



Famiglia che ammalia famiglia che cura *

19 novembre 2005

* Questo testo è stato realizzato grazie al contributo di Paola Saia che ha seguito, registrato e trascritto i testi dei lavori congressuali, permettendoci la pubblicazione on-line integrale degli interventi.

Stefania Marinelli

Fra immaginazione e realtà: dal mito tragico al delitto familiare

Verso una comprensione dell'inverosimile: il contributo della psicoanalisi

La teoria psicoanalitica fu fondata da Freud sul finire dell'Ottocento ed egli continuò per lunghi anni insieme al gruppo dei discepoli e dei colleghi lo sforzo di maturarla e strutturarla in un corpo disciplinare sistematico e tale poter essere trasmesso. Con la scoperta della sessualità infantile e la teoria dell'organizzazione pulsionale che si trova alla base del funzionamento della vita psichica egli descrisse il contrario dell'innocenza originaria della mente infantile, scandalizzando la morale tradizionalista della società viennese e rivoluzionando alcuni fondamenti della comunità medica e scientifica del suo tempo.

Più tardi Bion definì la psicoanalisi come una sonda psicomica che poteva esplorare l'inconscio.

Oggi, passati più di cento anni, in un mondo cambiato, la "sonda psicoanalitica" potrebbe creare uno scandalo inverso.

Noi oggi sappiamo che nell'inconscio non esistono le differenze, le durate e i contrasti e che i funzionamenti ordinati della coscienza vigile non vi sono riconosciuti. Nell'inconscio i principi relativi sono sostituiti da quelli assoluti, la scansione temporo-spaziale è sostituita dall'eternità e dalla mancanza di distanze, il contrasto dalla simmetria, la discriminazione dalla condensazione, il principio di realtà è sostituito dal principio di piacere. Sappiamo ora abbastanza della mente individuale da comprendere che la morale prende senso solo considerando l'individuo in modo intero e vedendolo in relazione ai complessi fattori del contesto nel quale egli si sviluppa.

Contributi tematici Argo on-line

L'estensione della ricerca psicoanalitica all'ambito dello studio dei gruppi ha dato un forte aiuto a comprendere nuove complessità della mente, i suoi aspetti sociali e le relazioni reciproche che si instaurano fra individuo e gruppo e nei gruppi fra loro. Inoltre tali studi hanno aiutato a focalizzare l'attenzione sulla nozione di malattia e di cura in relazione al gruppo di appartenenza e a vedere come la malattia del singolo sia effettivamente un segnale o un sintomo della malattia del gruppo nel quale egli si realizza.

Come allora così oggi, a fronte dei dolori sociali attuali, potrebbe essere che la prospettiva psicoanalitica aiuti a invertire alcune opinioni correnti, suscitando anche sconcerto.

Inizierò rievocando un caso clinico presentato in un gruppo di supervisione con Francesco Corrao, che egli commentò in un modo particolarmente efficace. Il caso era stato descritto dal candidato come un caso incurabile, nel quale prevalevano distruttività, cinismo e malvagità. Corrao rispose all'allievo parlando della protagonista di un film, *Nikita*. Il personaggio di questo film svolgeva per anni una attività di killer, in modo spietato e senza scrupoli. Ella era pagata da persone sconosciute per uccidere persone sconosciute e questo era sufficiente per condurre la sua esistenza. Successivamente Nikita incontrava un uomo di cui s'innamorava e questo imprevisto rivoluzionava il suo apparato, improvvisamente messo in gioco dalla "corrente della tenerezza" (l'espressione è usata da Freud). "Ecco - commentava Francesco Corrao - la psicoanalisi, il dialogo psicoanalitico, scava e ancora scava anche nella psiche più impermeabile e danneggiata e trova al fondo la scintilla della vita, dell'amore e si mette in contatto con quella".

Così facendo, in modo forse sorprendente per il nostro modo consueto di fare valutazioni, potremo considerare, se facciamo riferimento ad alcune notizie di realtà di cui oggi frequentemente siamo fatti oggetto, che per esempio il pedofilo è un uomo debole e immaturo, che si vergogna di sé, e che può portare la sua sessualità solo davanti a chi non può giudicarlo, come un bambino, il quale meglio corrisponde alla sua immaturità profonda e anche potrebbe rivitalizzare una condizione interna di spegnimento. O potremo scoprire in un feroce nazista o neo-nazista un bambino debilitato e lacerato dai maltrattamenti patiti. O riusciremo ad immaginare in una madre che uccide i suoi figli una donna che si è sentita inadeguata ad esprimere amore e che ha percepito il pianto e le richieste del figlio come un'accusa di amore che non è stata all'altezza di dare, o come il ricordo di essere stata una bambina abbandonata e disperata: potrebbe essere che la sua frustrazione fosse stata e sia di

nuovo insopportabile e la spinga verso la perdita di sé e l'omicidio-suicidio, come solo rifugio e soluzione.

Il mito di Medea: figlicidio e suicidio

Soffermerò l'attenzione, fra gli elementi che maggiormente creano in noi lo sgomento dell'ineffabile e del terrifico, su quest'ultimo, e parlerò di un mito antico tragico che per il suo carattere somiglia ad alcune situazioni della sofferenza sociale attuale e ai moderni miti e delitti familiari: il mito di Medea, la madre che uccide i figli per non ammettere l'abbandono.

Nel mito Medea è semidivina, è dotata di capacità sovranaturali e compie sortilegi. Ma ella è anche umana, soffre, ama, teme, si ribella al dolore, si vendica. Medea è regina, sposa di Giasone e madre dei suoi figli. Quando Giasone la ripudia per prendere in moglie la giovane Glauce la risposta di Medea dopo inutili suppliche e minacce è istantanea: farà morire Glauce mediante un dono di nozze, cioè un manto che, appena indossato, la brucerà. Poi mostrerà a Giasone l'uccisione dei figli e scomparirà alla sua vista, per ricongiungersi con l'eterno.

Questo mito mette in evidenza a mio avviso due elementi distintivi:

1. Il primo concerne la miseria della realtà umana a fronte dell'abbandono e l'impossibilità di riconoscere e elaborare l'esperienza del rifiuto e dell'espulsione, sentita come invivibile.

Queste realtà nel mito assumono in particolare due trasformazioni: a) la vendetta delittuosa b) e la fuga nel divino, nel sortilegio della potenza sovranaturale. Entrambe rimandano ad una fuga dal reale, che non può essere visto né tollerato, e al giudizio incommensurabile e di là da venire della divinità, regredendo verso il quale si pretende di commisurare colpe e sacrifici, a fronte di un abbandono presentato come inumano e oltraggioso, che viene illusoriamente sottratto al presente.

2. Il secondo elemento è quello dello scempio di sé e dei propri oggetti come sola reazione possibile alla perdita. La madre-mente distrugge i propri figli-pensieri e affetti perché non prevede una elaborabilità della perdita e una prospettiva di trasformazione e di evoluzione. La distruzione produce il ritorno al nulla assoluto e divinizzato, dal quale il bisogno di vendetta si è originato.

Contributi tematici Argo on-line

Nella tragedia di *Medea* Euripide presenta un antico mito nel quale l'elemento sorprendente e terrifico del destino è meno ineffabile e distante rispetto a come è presentato nelle tragedie di Eschilo e Sofocle ed è più legato e mescolato con la vicenda dei sentimenti umani. Con tutta la tragicità di donna che sacrifica e uccide i suoi oggetti d'amore facendone scempio e perdendoli tutti in una volta, per rientrare nella solitudine divina e rinunciare alla felicità terrena (nel mito Medea s'innalza sopra la scena delle uccisioni e svanisce in un sortilegio che la riporta presso i suoi antenati divini, dopo avere annunciato a Giasone il compimento della vendetta, la strage di sé e dei figli, e l'immensità delle sue perdite e delle sue colpe), questo personaggio, a differenza dei suoi antecedenti immediati (come Elettra, Oreste, e lo stesso Edipo), nonostante la malvagità tragica e grandiosa delle sue azioni, sembra maggiormente far parte della realtà. La vicenda e la psicologia di Medea sono meno inverosimili e astratte, o meglio sono rappresentazioni meno metaforizzanti in quanto hanno un rapporto più diretto con i sentimenti, i conflitti, le crudeltà che fanno parte della vita psichica degli individui e delle loro relazioni. In questa trama tragica non vediamo, come nelle tragedie precedenti, gli stessi scenari della Sorte e le stesse concatenazioni destinali che attraversano intere stirpi perseguitate dal Caso mediante l'incesto, l'omicidio-suicidio, la guerra sterminatrice della rivalità e della gelosia, in cui i vincoli familiari si distruggono, pervasi dal Fato che vi si perpetua infinitamente. Medea è più vicina alla sensibilità moderna, è una donna ferita che fa strazio di sé perché non può vivere la ferita, il tradimento e l'abbandono. I suoi figli terreni sono stati per un momento epifanico la continuazione di sé e della vita. L'onda della privazione li ritira dalla vita donata e li restituisce al limbo o all'inferno di ciò che non può nascere e non può vivere, dove il tempo e lo spazio non hanno esistenza né scansione. La dipendenza di questi figli è primordiale e assoluta: la madre tradita e abbandonata non consente che i suoi figli vivano fuori di lei e li riannulla in sé. Il dono è ritirato e la vita non prosegue il suo svolgimento.

Così la mente-madre fa scempio dei propri pensieri-figli, dei propri legami, dei propri contenuti quando è gravemente ferita e si sente costretta a immaginarsi come potente e divina per non sprofondare nel dolore del vuoto impotente. Il dolore trova come solo conforto la comunicazione negativa e invertita, che contiene la vendetta e l'esibizione della vendetta. Esso sembra dire: questo hai fatto di me, questo ti rendo e ti mostro e solo così ti annullo, ti travalico e appartengo in questo modo solo al mio annullamento. Nessuna intermediazione nella trattativa per la vita e per la morte, nessun compromesso, nessuna modulazione dello scambio e le reazioni sono estreme

Contributi tematici Argo on-line

e totali. Forse il sentimento della vita è troppo forte e intero per essere diviso, mediato, attenuato, trasformato. La vita è concepita come una totalità biologica, mistica, primitiva, legata al ciclo universale dell'essere, del divenire, del morire, nel quale l'individuo non è unico, distinto e visibile, ma fa parte di un insieme matriciale che ha carattere tirannico. Si potrebbe dire che anche vivendo e potendo crescere, quei figli di Medea, così come attraverso la sua azione sono concepiti dalla madre, sarebbero potuti divenire forse robot, o drogati, o delinquenti, o sarebbero impazziti: ma è difficile immaginarli come soggetti di una esistenza che ha un ritmo proprio, in uno spazio-tempo congruo per lo sviluppo. O forse, magari, sarebbero stati individui intenti alla riparazione delle mancanze e delle colpe, o alla contemplazione dell'ineffabile.

Il mito ancorché lontano e irrealista e appartenente all'immaginazione onirica dei popoli, è in fondo più reale di quello che saremmo inclini a supporre. Oggi le cronache parlano di delitti familiari e rendono quasi ipnotizzata la nostra capacità di comprendere. Sembra che la travalicazione di quel confine psichico, sociale e etico che ci rappresenta come esseri dotati di umanità biologica e morale, crei in noi una reazione di sconcerto e censura, che forse ci aiuta ad evitare o abbreviare il cammino doloroso della comprensione. La comprensione ci parlerebbe infatti di un dolore che disorganizza e frammenta a tal punto la mente e il corpo da renderli esplosi, anestetici e violenti, e violentemente distruttivi verso la possibilità di amare e vivere la vita.

Esperienze di uccisione e di devitalizzazione: trasformazioni in cerca della parola. Casi clinici

Nella clinica ho visto presentarsi più volte situazioni molto vicine a quelle del mito. Riporterò qui due casi.

1. Uno fu il caso di una paziente che aveva commesso delitti contro familiari ed era ricoverata in una struttura psichiatrica.

2. Altri sono stati casi visti privatamente di pazienti che invece avevano distrutto o patito la distruzione non materiale, ma psichica di nuclei e strutture della propria mente, subendo poi per tutta la vita il peso di portare voragini interne incomprensibili, create dalla distruzione originaria degli oggetti d'amore primari, o anche tentando per tutta la vita di trasformare quelle voragini in ricchezza di esperienza interna.

Nel primo caso vidi come in un gruppo formativo che conducevo da tempo con gli operatori di una Comunità Terapeutica, non fosse stato possibile per un lungo periodo di tempo rivelare la presenza all'interno della Comunità di una giovanissima paziente,

Contributi tematici Argo on-line

la quale aveva ucciso i propri genitori. Il suo ingresso in Comunità aveva creato un turbamento così profondo che nessuno poteva parlarne. Il gruppo degli operatori si comportò a lungo infatti come se si sentisse nella necessità di conservare un segreto che non avrebbe potuto essere disturbato. Compresi poi, dopo una difficile e oscura attesa, come si fosse reso indispensabile un lento periodo di incubazione apparentemente inconsapevole per elaborare e accettare la cognizione di essere entrati in relazione con oggetti talmente danneggiati e danneggianti, che trasmettevano sensazioni di violenza e pena intollerabili, di cui si pensava che fosse impossibile e rischioso parlare. Seppi successivamente che il mutismo era anche quello che usava la paziente, la quale appariva anestetizzata, come se la sua immaginazione e la sua comunicazione fossero congelate. Forse potremmo pensare che gli operatori, sentendosi fragili e esposti nel lavoro di supervisione, imitavano la paziente per imparare a riconoscerla e per contenere l'ansia. O anche volevano proteggere la maternità, la genitorialità propria, quella del supervisore e dello spazio del gruppo dalla gravità dell'oggetto che vi era stato importato. La notizia emerse molto tempo dopo, precisamente dopo che si fu realizzato l'allestimento di un teatro all'interno della Comunità e si fu formato un gruppo di lavoro per la sua realizzazione, che coinvolse insieme operatori e pazienti in una ricerca di testi e preparazione di rappresentazioni teatrali a carattere mitico e tragico. Pensai allora che la possibilità che il gruppo degli operatori si era data di organizzare una risposta lenta e segreta alla grave perturbazione creata dall'arrivo di quella paziente, lo avesse messo nella condizione di non sentirsi esplodere o annientare. Quando l'attività scenica aveva prodotto l'unico aiuto che era risultato valido perché emergessero la memoria e il racconto della paziente (fino ad allora muta) e insieme la possibilità di ascoltarlo da parte dei membri della Comunità attraverso la mediazione della finzione teatrale, solo allora era divenuto possibile comunicare nel gruppo di supervisione l'avvenuto ingresso di questa paziente. La lunga incubazione di sentimenti difficilmente comunicabili e l'attesa per dare loro forma e parola, andava trasformando la cultura, il linguaggio, la tonalità relazionale di quel gruppo di curanti, dando una profondità nuova alla loro consapevolezza di essere lì, per fare quel lavoro e per condividere un contatto con oggetti psichici paurosi.

Proprio in quella situazione estrema sembrò maturare la nozione che si possono riconoscere condizioni terribili fuori di sé solo se si riesce a rappresentarle e contenerle all'interno di sé compiendo un lavoro personale di esperienza e contatto e insieme di discriminazione. Certamente la consapevolezza di sé, dei propri limiti, l'esperienza

Contributi tematici Argo on-line

delle risonanze e delle differenze vissute in comune a fronte dei casi trattati, la capacità di collegamento, condivisione e individuazione di sé divengono nel processo di gruppo elementi di nuove rappresentazioni e producono processi di cambiamento maturativo.

Per fare chiarezza su un aspetto parziale ma importante introdurrò a questo punto una ulteriore notazione, pertinente piuttosto al metodo analitico e alla cura.

Ho potuto notare che quando un paziente che sta affrontando le difficoltà e, perché non dirlo, il dolore e la fatica di un impegno analitico, si lamenta di vivere in se stesso, come spesso accade, condizioni di spegnimento, devitalizzazione, o di rinuncia, inerzia emotiva e passività, solitamente attribuisce questo vissuto attuale all'esperienza di genitori indifferenti, o anaffettivi, che lasciavano morire o non nascere i suoi desideri, non vedevano i suoi bisogni, o erano chiusi in una coppia esclusiva, espulsiva verso i figli. Essi erano incompresi e lasciati soli nei momenti difficili, nell'abbandono, nell'impotenza. Nel racconto di questi pazienti sembra che, per esempio al livello dell'attaccamento, essi abbiano avuto una madre "*dismissing*", cioè che tende a liberarsi costantemente del contatto e con ciò "uccide", anche se non in senso fisico, le richieste di accoglimento, di appagamento, di essere riconosciuto dell'infante, che quindi tenderà a ritirarsi e a trovare soluzioni personali e private, al di fuori del nutrimento relazionale e affettivo. Quando un paziente narra di avere vissuto questa esperienza, non abbiamo motivo di non credergli. Eppure ho potuto notare in diverse occasioni come, dopo aver condiviso con lui per un lungo tempo questa memoria riattualizzata in seduta e rivissuta come un confine inerziale, dove prevale il timore della ripetizione interna dei genitori freddi, si sia piuttosto rivelato utile presentare un cambiamento di prospettiva. Questi pazienti che si sono sentiti "uccisi" dall'assenza dei genitori e che sicuramente non sono stati aiutati a vivere un amore per loro, spesso nascondono una sensazione più profonda, che appartiene alla rabbia di essere stati derubati di sentimenti anche di odio, rivalità e gelosia possessiva verso la coppia dei genitori, perché ne sono stati protetti o tenuti lontani. Ci si rende conto durante l'analisi che il paziente non ha avuto solo una madre fredda e distante, ma piuttosto o anche, protettiva, apprensiva, o inadeguata, la quale non aveva consentito esperienze emotive anche spericolate o estreme, di cui egli avrebbe invece avuto bisogno per apprendere successivamente a distinguere, a collocare se stesso, a delimitarsi, a individuare una propria posizione affettiva e una modulazione delle emozioni. Tali esperienze sono infatti indispensabili perché si formino sensazioni di fiducia e di

Contributi tematici Argo on-line

efficacia e la certezza di un confine distinguibile dalle esperienze di malvagità, crudeltà e dolore.

A volte per questi pazienti può risultare utile dire loro che sono stati cattivi, invidiosi, gelosi per non aver potuto appropriarsi dei tesori interni alla coppia dei genitori e che sono perfino stati invidiosi e distruttivi dell'atto di concepimento dei genitori e del loro desiderio, antecedente al loro esistere. Questa restituzione di un pieno emozionale di esperienza e di una rappresentazione attiva ed efficace di sé può divenire a volte importante nei casi in cui il deficit identitario e la solitudine passiva pesino in modo tale che il solo accoglimento da parte dell'analista sarebbe invece sentito come infantilizzante e vuoto, inadeguato a trasformare il senso di miseria del Sé. In fondo da un punto di vista di tecnica terapeutica si potrebbe dire che questi pazienti, per iniziare a sentirsi vivere dopo essersi sentiti oggetti di delitto e svuotamento della vita, hanno bisogno di un registro della relazione analitica capace di variare dall'accoglienza alla severità, dalla sintonia alla contrapposizione, in quanto solo le esperienze di continue oscillazioni fra poli opposti li aiutano a fare il processo di incubazione e individuazione di sé e possono stimolare un'esperienza sensibile, come quella dei sentimenti estremi, così rimpiainta e utile al riempimento e alla strutturazione di sé - come la nascita di un fiore nel deserto.

Ma ora, dopo avere parlato di perdite e di ferite, mi auguro che come avviene nel gruppo analitico anche nel nostro gruppo di colleghi vi sia un processo di oscillazione verso elementi contrapposti, come appunto quelli della cura e del cambiamento.

Fazio A questo punto possiamo dare la parola al dottor Comin, che parlerà dei bisogni di trasformazione e meccanismi di dissoluzione nei legami familiari.

Dopo la sua relazione, avremo un quarto d'ora un cui daremo un po' di spazio a qualche domanda, qualche osservazione da parte vostra.

Livio Comin

Buongiorno a tutti. Per introdurre le considerazioni che vi propongo sui "Bisogni di trasformazione e i meccanismi di dissoluzione dei legami famigliari", vorrei dirvi che, secondo la mia esperienza,

*attraversando questo bulbo fino ad incontrarne la membrana più interna
ci si acquieta nel trovare che essa è della stessa materia della scorza di fuori.*

Contributi tematici Argo on-line

Nel dopoguerra, con l'avvento della industrializzazione diffusa, le nostre famiglie hanno subito una trasformazione: da patriarcali a nucleari, da contadine ad urbane.

L'economia agricola ha tempi cadenzati dal clima e dalla diversità della natura nel corso delle stagioni; l'ultima, l'inverno, non è meno utile della primavera. *"Sotto la neve pane, sotto il fango fame"*, si dice nelle campagne, ad indicare la funzione vitale del freddo che gelando l'acqua in neve protegge ciò che sta sotto – i semi nella terra – e delimita ciò che sta sopra – l'attività degli uomini, che si ferma nell'inverno e che nel passaggio dal 31 dicembre al 1° gennaio, consente di pensare la fine di un ciclo simultaneamente all'inizio di un ciclo nuovo. L'usanza che allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo dell'anno si possono buttare dalla finestra "le cose vecchie", segnala la necessità di cogliere l'attimo di una situazione condivisa, stabile e ritualizzata (potremmo dire di un setting collettivo), per potersi staccare senza dolore, anche espellendo, dagli oggetti che non servono più.

Il sangue mestruale si porta via gli ovuli inutilizzati e lascia spazio per i prossimi semi vitali.

L'economia industriale, come si sa, si declina sulla produzione artificiale di beni e servizi ed è regolata dalla domanda e dall'offerta di mercato. Un funzionamento che non ha pause, non ha limiti, ma solo spostamenti: con le ferie estive la domanda di manufatti si sposta in domanda di servizi turistici, di intrattenimento e di svago. Ferragosto, che nella società industriale equivale al 31 dicembre della società contadina, è un limite artificiale, nel senso di artificio introdotto dall'uomo sul funzionamento della natura.

Ma cosa significa tutto questo per "le famiglie"?

C'è in fieri la considerazione che l'andamento del tempo che determina la struttura socio-economica della collettività, del vasto gruppo in cui è inserito il piccolo gruppo famiglia, denoti pure il tessuto connettivo interno dei gruppi famigliari. Si tratterebbe di un tessuto, quello attuale della nostra società post-industriale, in cui la simultaneità nei passaggi non è prevista dai cicli naturali, e va quindi introdotta artificialmente, anche dal singolo.

Cosa può comportare per la nostra famiglia nucleare ed urbana, la diminuzione o la privazione di sfondi socio-culturali ciclicamente cadenzati, in cui si può esperire simultaneamente una fine come un inizio?

Contributi tematici Argo on-line

Il singolo individuo si trova nella necessità di introdurre di più, da solo e artificialmente, dei passaggi simultanei di fine ed inizio di eventi, relazioni ed esperienze?

E ancora: posto che questo sia un elemento significativo del passaggio che l'individuo compie dal vissuto all'esperienza, esso può essere il precursore di agiti dissolutivi nelle relazioni umane?

In altre parole, questo sfondo socio-culturale che lascia l'individuo più solo nell'ordinare la simultaneità e la consequenzialità dei dati dell'esperienza, ha una qualche influenza su eventi in cui il membro di una famiglia danneggia od uccide, in maniera imprevedibile ed improvvisa, un altro o altri membri della stessa famiglia?

Si tratta di eventi che, come si sa, hanno recentemente spesso occupano la cronaca, l'attenzione e l'immaginazione del nostro "sociale".

La caratteristiche denotative di tali eventi possono essere raggruppate in tre elementi:

- 1- l'evento è un agito estremo e spesso letale;
- 2- l'evento è imprevedibile e spesso impensabile da parte delle persone che fanno parte o sono in relazione con quella situazione familiare;
- 3- le conseguenze portano a dissoluzioni fisiche e/o psichiche di legami familiari.

1 - L'evento è un agito.

Nel campo della psicopatologia, di fronte ad un agito la prima domanda è:

E' avvenuto in uno stato psichico delirante o allucinatorio? Se la risposta è No, il pensiero diagnostico si orienta dentro quella che possiamo chiamare "l'area borderline". Si tratta non solo di una diagnosi, ma anche di una categoria diagnostica complessa e spesso controversa; ma rispetto a cui uno degli aspetti più condivisi è quello, appunto, degli agiti, nel senso che si concorda sul fatto che la sofferenza borderline tende a manifestarsi molto attraverso degli agiti.

Di passaggio, penso sia utile segnalare la questione più problematica nella cura della sofferenza borderline, ossia il fatto che queste persone hanno difficoltà a fare la fase simbiotica del processo terapeutico, hanno difficoltà ad iniziare l'attaccamento terapeutico, è difficile per loro elaborare la separazione e l'individuazione perché non riescono a "legarsi".

Questo vuol dire che nelle famiglie in cui accadono agiti dissolutivi ci sono state situazioni problematiche quanto alla simbioticità e all'attaccamento?

2 - L'evento è imprevedibile e spesso impensabile.

Questo, da parte delle persone che fanno parte o che sono in relazione con la situazione.

E da chi compie l'agito?

La questione qui è senz'altro complessa, non certo semplicemente riconducibile ad un "discontrollo degli impulsi", dal momento che i fatti di alcuni eventi, anche fra i più noti di quelli riportati dalla cronaca, esplicitano comportamenti articolati in più sequenze di tempo,

e anche spesso in spazi e luoghi diversificati.

Forse in quest'ambito, trattandosi di famiglie e quindi di gruppi, ci può aiutare la ricerca psicoanalitica dei fenomeni di gruppo.

Presupponendo una distinzione fra l'apparato mentale che produce i pensieri ed i pensieri stessi, Bion ha esplicitato delle situazioni di gruppo in cui di fronte ad una produzione fortemente frammentata e affettivamente intensa di elementi psichici molto concreti, al limite fra il corporeo e il mentale, l'apparato che produce i pensieri ha un inceppamento che l'individuo risolve attraverso il gruppo con un meccanismo di scarica automatica di questo magma percettivo emotivo, di elementi che Bion chiama elementi beta, meccanismo che ha una modalità tipicizzata, che Bion ha individuato in tre forme e chiamato assunti di base. Come sappiamo questi meccanismi sono stati approfonditi, per esempio da Claudio Neri, che ha su questo introdotto il concetto di microallucinazioni.

Ma se un gruppo in assunto di base offre ad un individuo un meccanismo precostituito di scarica di elementi beta, cioè di elementi non pensabili, il membro di una famiglia che compie un agito impensabile, sta usando un meccanismo precostituito offerto dal gruppo familiare?

3 - Le conseguenze portano a dissoluzioni fisiche e/o psichiche dei legami familiari.

Ecco, i legami familiari.

La ricerca psicoanalitica ci ha insegnato che essi sono libidici ed identificativi.

Sono cioè il risultato dell'investimento libidico che l'individuo fa dall'inizio della sua esistenza. Dopo il primo investimento che è narcisistico, cioè su di sé, e che serve ad integrare le esperienze sensoriali frammentate che percepisce dal suo corpo, il bambino inizia ad investire la propria energia vitale su oggetti esterni, la figura materna innanzitutto e poi le altre persone della famiglia. Poi anche si identifica con

Contributi tematici Argo on-line

queste – e sappiamo che le identificazioni sono il cibo che nutre la psiche dell'individuo, come i carboidrati e le proteine nutrono il suo corpo – le interiorizza, ed interiorizza anche le loro relazioni.

L'individuo, quindi, nasce ed esiste in quanto si iscrive nel campo dell'Altro, dell'Altro come luogo di emozioni, di significati e di sentimenti. Nell'Altro, nell'Altro familiare prima e sociale poi, iscriviamo anche la nascita della nostra struttura narrativa, del nostro assetto di declinazione del rapporto fra tempo interno e tempo esterno.

La famiglia si può distinguere in la famiglia naturale e famiglia interiorizzata.

Questa è un insieme interiorizzato di relazioni, non si interiorizzano elementi, oggetti, isolati, ma le relazioni fra di essi.

Si forma anche così il primo nucleo del proprio gruppo interno, il così detto "gruppo primario", che è appunto il gruppo familiare interiorizzato.

Ma ovviamente tutto si declina nell'esperienza, nella famiglia naturale.

Essa ha un suo ciclo vitale e dei passaggi dove le trasformazioni sono necessarie.

Il primo passaggio è quello dal due al tre. Dalla coppia simbiotica madre-bambino, all'inclusione del terzo, del padre. I fili di questo passaggio stanno nella mano del narcisismo della madre. E' la madre che il bambino guarda, lo sguardo di lui pende dallo sguardo di lei, e se i suoi occhi sorrideranno all'avvicinarsi del padre, questi sarà fin da subito un oggetto buono, affettivamente pre-investito di sentimenti integrativi.

Ma questo narcisismo materno come è stato trattato prima, è stato protetto e valorizzato o attaccato?

Il secondo passaggio è quello dell'inizio dell'adolescenza.

Il pre-adolescente inizia a spostare l'investimento dell'energia lipidica dai così detti "oggetti primari", i genitori, a sé, narcisiticamente al proprio corpo e su di sé. E' un processo delicato, in cui è fondamentale mantenerne la padronanza: è fondamentale che l'Io, il capitano di questa nave che sta attrezzando uno scafo da alto mare, mantenga fra le mani il timone. Qui, ai genitori è richiesto di stare a disposizione, di sostenere uno spazio vuoto, di attesa per le richieste e le sperimentazioni di autonomia del figlio.

Il terzo passaggio è quello della fine dell'adolescenza.

Se l'adolescente si stacca dai genitori per una spinta evolutiva e vitale, i genitori, loro sì che rimangono senza oggetto e si trovano costretti a riassetto la loro organizzazione libidica o rischiano seriamente di ammalarsi.

Semplificando al massimo, possiamo dire che le famiglie ammalano o curano gli individui soprattutto in concomitanza con quello che succede o che non succede nel corso di questi passaggi trasformativi.

Ma questo significa che passaggi trasformativi bloccati si possono incistare in nuclei patogeni che poi possono esplodere e dissolvere i legami e a volte anche gli individui?

Considerando la forma con cui sto esprimendo il mio pensiero, mi accorgo che l'andamento consequenziale delle considerazioni su questo tema mi porta a delle domande che rimangono sospese e da cui è necessario staccarsi per riprendere la riflessione, per arrivare poi ad un'altra domanda che a sua volta rimane sospesa.

Il tema è **repellente**, nel senso che presuppone di collegare elementi che fra loro tendono a respingersi, dal momento che si riferisce ad eventi (un genitore che uccide un figlio, un figlio che uccide un genitore) che sono in assoluta antitesi con gli eventi che costituiscono la base necessaria alla sopravvivenza della specie umana (un genitore che genera un figlio, un figlio che accudisce un genitore).

Se ne evince che la trattazione di questo tema può necessitare di assetti di pensiero che ricerchino connessioni di significato anche attraverso la sospensione – **l'eliminazione** – di connessioni di significato "naturale", cioè di connessioni di significato del pensiero secondario.

Forse è il tempo, inteso come assenza, uno dei contenitori necessari alla comprensione di fenomeni umani "repellenti".

E a questo proposito può essere utile ciò che segnala Ferdinand De Saussure:

"E' certo che tutte le scienze avrebbero interesse a rilevare più scrupolosamente gli assi dove sono situate le cose di cui si occupano; bisognerebbe dunque distinguere

- 1- l'asse della simultaneità, concernente i rapporti fra cose esistenti, donde è escluso ogni intervento del tempo;
- 2- l'asse delle successioni su cui è possibile considerare solo una cosa alla volta, dove però sono situate tutte le cose del primo asse con i loro cambiamenti...."

E' ipotizzabile che sia nella relazione fra queste due assi il luogo dove può transitare un pensiero in grado di sondare fenomeni repellenti?

Contributi tematici Argo on-line

Fazio Dopo aver ringraziato il dottor Comin per la sua relazione, credo che possiamo dare un po' la parola a tutti voi, con osservazioni, domande, richieste di chiarimenti di qualsiasi tipo. Abbiamo un quarto d'ora poi continueremo con le altre due relazioni.

Domanda. Volevo far una domanda: ha citato mi pare, più di una volta, Bion, ecco, siccome personalmente, non so bene chi è, so che si inserisce nel quadro della psicoanalisi, mi può dare qualche ulteriore cenno su questa figura, in relazione anche a quello che ha detto? Mi incuriosiva molto, grazie

Comin E' difficile trovare una risposta un po' sintetica ad una domanda di questo tipo. Fra le tante possibili proporrei una angolazione: Bion, che forse è lo psicoanalista che ha portato il maggior contributo di rifondazione della psicoanalisi freudiana, si è occupato prima dei gruppi e dopo degli individui. Si è occupato dei gruppi, durante la guerra. Faceva il medico nell'esercito inglese, dove è stato chiamato ad aiutare dei soldati, dei colleghi, che soffrivano per dei traumi conseguenti alla guerra. E' stato qui, in questa situazione che si è trovato ad usare il gruppo come strumento clinico. Era un momento in cui lui non aveva ancora finito la sua formazione psicoanalitica, quindi si è trovato ad elaborare una serie di analisi, riflessioni e concettualizzazioni collegandosi non tanto alle teorie psicoanalitiche esistenti a quel tempo, ma ad ambiti diversi; per esempio ha fatto molto riferimento a concetti della psicologia gestaltica lewiniana. Questo gli ha consentito di portare poi, dentro il pensiero psicoanalitico, una serie di concetti assolutamente nuovi e dirompenti. Concetti che, a mio avviso, non hanno ancora esaurito il loro potenziale propulsivo.

Marinelli: Sta prendendo la parola il dottor Mario Giampà. Il dottor Mario Giampà conduce qui alla facoltà di Psicologia un modulo indipendente, da quest'anno, "La sessualità fra psichiatria e psicoanalisi", credo che molti di voi lo frequentino, e lo ringrazio.

Giampà Grazie. Non farò un discorso pornografico, o forse diventa tutta pornografia! Intanto ringrazio per essere stato invitato, lo trovo molto interessante, anche in questa città dell'Aquila che non conoscevo, molto suggestiva. Girando ieri sera pensavo a come doveva essere nel Medioevo, che tipo di pensieri potessero fare in quel periodo. Volevo aggiungere questo, che credo che ci sia un elemento, un fattore, chiamiamolo "fattore v", tipo fattore virtuale, si parla tanto della virtualità. Virtualità non è solamente internet, ma, secondo me, sono tutte le varie forme di comunicazione, la stampa, ma al di là della stampa, le fotografie, il cinema, le varie televisioni. Io credo che questo sia l'elemento, un nuovo elemento, che si inserisce nella famiglia, perché se fino adesso chi produceva pensieri e diceva se si doveva fare

Contributi tematici Argo on-line

o non si doveva fare o doveva consigliare, era un po' la famiglia. Famiglia che è un po' sparita, questa famiglia patriarcale. Molte volte i figli superano culturalmente i genitori. Questo viene a creare uno spazio, un vuoto, in cui i figli si devono muovere, percorrendo sentieri nuovi e da soli. La scuola, dall'altra parte. Ma soprattutto c'è, a mio parere, l'effetto, emotivamente prorompente, che è il messaggio che arriva dai media. Io credo che questo fattore debba essere considerato, perché difficilmente può essere contenuto e, sicuramente, un fattore di contenimento, di spiegazione o di decifrazione, avviene attraverso la stanza di analisi, avviene attraverso i gruppi, specialmente attraverso i gruppi. Io credo che i gruppi, siano essi bioniani o siano essi fuolkesiani o di altri modelli, sono arrivati ad essere un elemento formante, chiarificante, compresi anche i gruppi culturali vari, i gruppi politici, i gruppi religiosi. Ecco, la domanda è questa: che ne pensate di questo chiamiamolo "fattore virtuale", difficilmente afferrabile? Perché l'individuo che sta al di là della televisione, per esempio, non siamo in grado vederlo, molte volte non siamo in grado di toccarlo, quindi perde una sua fisicità e diventa veramente un personaggio che ci limita. Grazie.

Comin Collegandomi anche alla domanda, riguardo agli aspetti problematici della virtualità dell'esperienza c'è anche un problema di elementi beta, nel senso che c'è un problema di elementi legati alla corporeità, che hanno difficoltà – e forse questo chissà, è molto denotativo di certi agiti – a trovare una declinazione mentale e quindi si esprimono attraverso la scarica di un agito. Ora, è chiaro che una società in cui il corpo è sempre più distante, è sempre meno sperimentato e in cui aumenta il virtuale, possiamo ipotizzare che aumenti anche la tendenza alla produzione di elementi beta, quindi aumentino gli agiti. D'altra parte, se consideriamo le forme del disagio così come si stanno declinando negli ultimi anni, l'elemento dell'agito è sempre più diffuso; il disturbo borderline che è appunto caratterizzato dagli agiti è in continuo aumento, come pure altri disturbi caratterizzati dagli agiti: i disturbi delle condotte, i disturbi alimentari, i disturbi delle dipendenze. Questo può essere collegato, non dico determinato, ma comunque collegato all'aumento della virtualità della nostra esperienza.

Fazio Forse c'è da dire che la natura stessa degli argomenti di cui parliamo è tale che può creare un momento di difficoltà, un momento di gelo, di paura, anche in questo contesto, da parte di voi, perché quando parliamo di esperienze ambivalenti all'interno dei rapporti familiari, di componenti aggressive, distruttive, la Marinelli ci ricordava gli episodi di cronaca degli ultimi tempi, sono delle cose abbastanza forti, e delicate, che ci colpiscono, consciamente o inconsciamente, in maniera abbastanza profonda.

Contributi tematici Argo on-line

Quindi forse anche un po' la difficoltà di reagire può essere parte di questo quadro, propria del tema che stiamo affrontando. Non è facile andare a scoprire attorno a noi, nelle persone che ci sono molto vicine, o anche dentro noi stessi, quegli elementi un po' disfunzionali che possono arrivare a creare questi episodi patologici, che sono veramente drammatici. Ma credo che tutti noi siamo molto "incuriositi" - forse non è la parola migliore da usare, però che tendiamo a riflettere molto su queste cose è abbastanza evidente. Basta pensare a quello che succede davanti all'aula di tribunale, che abbiamo visto in televisione recentemente, per pensare che tipo di operazione emotiva intensa questi eventi creano in tutti noi.

Marinelli: Ecco Simonetta Bruni, che molti di voi conoscono e che più volte ha generosa collaborato con i nostri Corsi.

Bruni: Su questo aspetto di questi elementi di virtualità pensavo ad un intervento che ho sentito circa un anno fa, purtroppo non ricordo il nome del collega, su questo elemento di virtualità del tempo, proprio di questa società contemporanea. Lui diceva che noi adesso andiamo da Roma a New York non so in quante ore di aereo, come se questo fosse una sorta di tempo virtuale, cioè sospeso, noi abbiamo molte esperienze di tempo non vissuto. Questo tempo così tecnologizzato ci permette di superare alcuni elementi spazio-temporali naturali, di vissuti più lenti che accompagnano il tempo. Un tempo per andare in America si saliva su una nave e si stava un mese o due. Quindi tutto questo passaggio da una sponda all'altra dell'oceano aveva un'esperienza vissuta. Adesso mi viene in mente un film così evocativo *Titanic*, per esempio, cioè tutto ciò che può avvenire in questo viaggio. Quindi ecco io mi chiedevo se questo elemento, invece, non fosse un aspetto di riflessione, che sicuramente, per esempio, forse concerne anche la diversa posizione della donna all'interno della famiglia che, nell'arco di pochissimi anni, è passata da una condizione in genere di madre e di moglie ad un diverso ruolo, composito: basta pensare che sono cinquant'anni che le donne votano in Italia, che hanno diritto al voto sembra una cosa lontanissima nella mente, ma così vicina poi da un punto di vista cronologico. Quindi, ecco, pensavo a questo elemento forse che ha anche cambiato la vita e la funzione della donna all'interno della famiglia. Sicuramente, rispetto a questo discorso che faceva il dottor Comin sugli agiti e rispetto al fatto che indubbiamente i disturbi di personalità - io lavoro in un Servizio Psichiatrico in un ospedale, noi, per esempio, abbiamo un aumento grandissimo di disturbi di questo tipo, in giovani, anche di famiglie abbienti, soprattutto in famiglie che fanno un passaggio sociale e quindi probabilmente anche

Contributi tematici Argo on-line

con una difficoltà di adattamento a questo passaggio culturale all'interno della famiglia, di cultura familiare.

Fazio Abbiamo ancora tempo per un'altra domanda e poi forse sarebbe il caso di procedere.

Domanda Io volevo chiedere, avete fatto un excursus sulle dinamiche della famiglia. Avete appena accennato come la mamma, durante l'adolescenza del figlio, potrebbe perdere l'oggetto d'amore e come la necessità dell'adolescente è quella di dover uscire di casa, di dover andare alla ricerca delle proprie esperienze, anche quelle pericolose. Cosa deve fare il mediatore per poter, appunto, coniugare queste due pulsioni, in qualche modo contrapposte? Grazie.

Comin Non so se ho capito chi è il mediatore. E' l'operatore che segue l'adolescente, l'operatore educatore, colui che in un convegno fatto a Napoli un po' di anni fa, veniva chiamato "compagno terapeutico"? Ho capito bene, è questo il mediatore familiare?

Fazio Il mediatore familiare, oggi giorno, è una figura professionalmente riconosciuta. C'è una nuova associazione proprio di mediatori familiari, che si pongono in una posizione, è difficile descriverla, ma è intermedia tra il classico terapeuta che si occupava dei problemi della famiglia e il counselor.

Comin Sì, ora ho capito. A me viene da associare, alle funzioni possibili di questo tipo di operatore, l'uso degli oggetti intermedi nella terapia di gruppo. Cioè l'uso di oggetti che hanno una funzione "ponte" e che facilitano l'espressione di parti di sé che persone, in situazioni psichiche difficili, non riuscirebbero altrimenti ad esprimere. L'idea invece di un mediatore che ha il compito di mediare i conflitti un po' mi turba, nel senso che può implicare una idea e una funzione di "sedazione", che a mio avviso non è utile alla evoluzione dell'individuo. Penso invece abbia una valenza terapeutica, una funzione mirata ad accogliere e a rispecchiare, e quindi esprimere, elementi di entrambi i lati della situazione, il lato del giovane e quello dei genitori. Volevo anche fare un piccolo collegamento a quanto si è discusso prima, quando si è parlato della virtualità. Mi domando anche in che rapporto sta la dimensione virtuale della nostra società, oppure il pensiero virtuale, che possiamo avere anche qui in un incontro come questo, in relazione ad un cranio spaccato, cioè in relazione ad un trauma fisico che rimane tale, da cui non si torna indietro. La virtualità invece consente di tornare indietro, consente una reversibilità dei processi e degli eventi. Allora vorrei esprimere un piccolo elogio alla iniziativa di oggi, della Professoressa Marinelli, dell'Università, di Argo; una iniziativa che propone un contatto identificatorio coraggioso, non facile, dal momento che ha a che fare con campo particolarmente angosciante, un campo di

Contributi tematici Argo on-line

traumi irreversibili; ma in cui forse stiamo producendo dei pensieri intermedi, dei pensieri "ponte".

Marinelli Anch'io vorrei fare un piccolo commento. L'altro giorno un giovane, appartenente alla mia famiglia, mi poneva un complesso problema, chiedendo anche la mia opinione, in quanto persona che si occupa di problemi psicologici. Io ho ascoltato a lungo, non ho fatto nessun commento, e dopo il giovane componente della famiglia proponeva dei problemi e delle soluzioni da adottare su certi fatti ed allora io, appunto, mi sono limitata ad ascoltare, e poi ho detto: se son rose fioriranno. Questo giovane si è apparentemente risentito "come? Ti spiego una lunga cosa e poi tu mi rispondi con un proverbio?!". In realtà, volevo citare questa cosa per dire, volevo rispondere a Mario Giampà, che ha parlato dell'elemento virtuale, che prima, quando lui parlava, mi sono venute in mente tante cose, anche scritti sul cinema, anche *Schermi violenti*, quello scritto da Russo, Imbasciati, sul danno o su invece l'utilità di partecipare a rappresentazioni drammatiche, eccetera. In realtà, dopo aver portato avanti dei pensieri dentro di me, ho concluso: ma forse i momenti in cui noi possiamo vedere la nostra identità sono momenti retrospettivi. Anche la storia si fa dopo che è avvenuta, diciamo così. Allora mi veniva da pensare "se son rose fioriranno", anche in relazione col virtuale, adesso la chiamiamo così ma sappiamo quanti elementi di cambiamento, anche drammatico, anche sociale, individuale, dei gruppi e degli individui e delle famiglie questa cosa contiene. Se n'è parlato questa mattina molto, però pensavo di immaginare che in questo cambiamento ci sia anche la produzione di elementi nuovi, che noi ancora non conosciamo, ed anche la possibilità di dare loro fiducia, per esempio, anche se sicuramente c'è un elemento di perdita, non solo nel cambiamento ma, sicuramente, nell'introduzione di un dimensione così straordinariamente diversa, come, appunto, il mondo della relazione con ciò che è virtuale. Sembra un cambiamento rivoluzionario, e ci chiediamo: è involutivo o è evolutivo? Allora mi immaginavo uno scenario in cui mi faceva piacere pensare che fossero elementi in corso e portatori di sviluppo.

E la seconda cosa, che volevo brevemente accennare, è che il collega che ha parlato del facilitatore, del mediatore familiare mi sembrava che ponesse una domanda che conteneva già una risposta, o perlomeno una cognizione, anche se rispetto alle persone competenti o accademiche chiedeva una risposta, però la domanda era già: io ho capito quanto i processi di separazione, tra i genitori ed i figli, recano dolore agli uni e agli altri e quanto è soggettiva l'elaborazione, oltre che invece interattiva o di un gruppo, ma quanto colui che opera coglie questo elemento in cui un figlio che esce di

Contributi tematici Argo on-line

casa soffre perché abbandona la casa, chi rimane in casa soffre perché la casa si svuota, il lavoro è in questa oscillazione di processi di individuazione e di evoluzione delle realtà, che portano dolore.

Adesso non voglio continuare a parlare perché è meglio continuare a far circolare i pensieri.

Fazio E' proprio l'ultima domanda, eh!

Domanda Io volevo chiedere solamente, nel caso di Medea, di cui ha parlato prima, lei ha fatto un parallelo fra la mente e i pensieri e la madre e i figli, possiamo considerare in questo caso che non ci sia stata l'interiorizzazione di elementi beta? Ovvero che la madre non abbia ancora carpito il legame familiare, cioè non abbia interiorizzato un legame, ma consideri ancora i figli come parte di sé, cioè non abbia operato una scissione fra sé e il figlio come altro da sé? Perché, lei, alla fine, si orienta verso l'idea che la mente-Medea non sopporta i pensieri-figli, quindi dobbiamo considerare che ancora una scissione non ci sia stata e i figli siano considerati parte di sé?

Marinelli: Grazie di questa affermazione, con la quale non posso che essere d'accordo. Sicuramente se un individuo con i propri pensieri fa un lavoro di non riconoscerli, dopo anche nelle relazioni non riesce a riconoscere l'altro partner della relazione. Ma non è facile conoscere il diverso da noi.

Antonio Fazio

Credo che a questo punto possiamo procedere con le altre due relazioni, siamo abbastanza in tempo per eseguire il programma così come l'avevamo pensato.

Io dovrei parlarvi dell'ambivalenza in genere dei rapporti familiari, ora scusatemi perché ripeterò ancora delle cose che sono già state accennate e approfondite dai colleghi che mi hanno preceduto, e scusa anche devo chiedere agli studenti del mio Corso, perché dico delle cose di cui abbiamo già parlato troppe volte.

L'ambivalenza. Che cos'è l'ambivalenza? Senza andare in una definizione tecnica, cioè clinica, ma in genere la possiamo descrivere come la compresenza, difficile, di sentimenti opposti verso coloro che costituiscono l'oggetto della nostra affettività. Questi sentimenti, molto spesso, sono dei sentimenti difficili da tollerare, da affrontare, vengono un po' messi da parte, vengono repressi, molto spesso diciamo che sono sentimenti inconsci. Sotto particolari circostanze, che possono essere esterne, che possono essere interne, da un processo evolutivo o involutivo dell'individuo, ecco questa ambivalenza può improvvisamente emergere e provocare tutta una serie di *actings*, che possono essere anche molto disturbanti, anche molto

Contributi tematici Argo on-line

violenti. È interessante spendere un minuto di riflessione proprio su questa eruzione, improvvisa per quanto riguarda chi osserva questi fenomeni dall'esterno. Perché molto spesso abbiamo accennato, poco fa, a questi fatti di cronaca eclatanti, molto spesso si sente dire "ma erano delle persone apparentemente normalissime!" Avevano un tipo di vita senza grandi problematiche, per lo meno da quel che si vedeva. Ora, questo è un grosso problema. Perché molto spesso, specialmente la componente negativa, distruttiva, aggressiva, dei nostri sentimenti, proprio perché viene repressa così profondamente, tende a non apparire. E soltanto l'occhio con una certa esperienza clinica può essere in grado di individuare e identificare questi problemi. Io dico spesso che quando il clinico si trova ad affrontare un problema specifico, con un individuo che ci viene segnalato da determinati problemi, noi non facciamo altro che fare i conti con tutta una serie di fallimenti istituzionali che ci hanno preceduto. L'adulto che arriva da noi non è altro che la sommatoria del fallimento dei familiari, degli amici, quando questa persona era bambina, in seguito del pediatra, ancor prima del ginecologo, successivamente della scuola, dei colleghi di lavoro. Cioè tutta una serie di filtri istituzionali, che potrebbero esistere, che potrebbero funzionare a livello di prevenzione, in realtà non hanno gli strumenti, non hanno i mezzi per poter identificare e individuare questo qualche cosa che si agita nel profondo della persona. E quando ci se ne accorge, è già troppo tardi.

Da dove nasce l'ambivalenza? Da dove nasce questa coesistenza di sentimenti così opposti e così forti?

Nasce, evidentemente, come già hanno detto i colleghi che hanno parlato prima, dall'inizio della nostra vita stessa, in una situazione in cui bisogna fare i conti con dei sentimenti, appunto, molto forti e, a volte, quasi intollerabili.

Pensiamo all'esperienza della nascita, il trauma della nascita, con tutto quello che esso comporta, con tutta quella serie di sentimenti che i grandi teorici psicoanalisti hanno descritto fin troppo bene, non sto qui ora ad annoiarvi. Ma, comunque, è giusto ricordare tutta la letteratura che esiste su i sentimenti aggressivi e distruttivi del neonato, che si affaccia alla vita, che stabilisce questo rapporto con chi si occupa di lui, in genere con la mamma, fantasticando anche di farle delle cose abbastanza terribili. Cioè, questi momenti di rabbia, di aggressività distruttiva ci sono, li vediamo e sono molto potenti. Ovviamente, a seconda delle circostanze, che si sviluppano nell'ambiente dove il neonato nasce, cresce, si evolve, o si involge, a seconda dei casi, a seconda di queste circostanze, della diversità di queste circostanze, si può avere uno stato di dis-equilibrio maggiore o minore, che, appunto, in seguito potrà provocare,

Contributi tematici Argo on-line

come dicevo prima, il venire a galla, l'erompere di questi sentimenti aggressivi distruttivi che, per tanto tempo, magari sono stati tenuti sotto controllo. È di importanza fondamentale, secondo me, quando pensiamo a questi primi periodi, in cui si comincia a formare la personalità dell'individuo, pensare ai rapporti che si stabiliscono fra i vari membri della famiglia, in particolare fra la madre e il proprio bambino. Cioè il concetto della trasmissione psicologica, attraverso le generazioni, degli affetti, dei sentimenti. Io ritengo che sia molto importante dare uno spazio alla riflessione su questo tema, il tema della trasmissione inter-generazionale dell'affettività. Questo è anche il motivo per cui penso che bisogna dare molta importanza allo studio, alla riflessione, sui problemi e sulla vita della coppia, delle relazioni fra chi darà inizio ad una nuova vita, con tutta una serie di potenzialità, positive e negative, che possono svilupparsi o in un senso o in un altro. Quindi, per cominciare a capire le vere origini dell'ambivalenza bisogna andare in quel momento, in quell'area storica dei rapporti familiari. In particolare bisogna andare al momento in cui la donna si ritrova ad aspettare questa creatura nel suo grembo e a quando in realtà già comincia la vita di questo bambino dal punto di vista psicologico, in effetti, bisognerebbe dire, specialmente oggi in cui c'è un dibattito molto acceso su quale possa essere in realtà l'origine della vita, alcuni dicono che l'origine della vita coincide con la nascita, altri dicono che comincia col concepimento. Ora, dal nostro punto di vista psicologico, noi potremmo dire che in realtà la vita comincia da molto molto tempo prima. Comincia all'interno della mente dei genitori, essenzialmente. La mente dei genitori, d'altro canto attraversa un momento cruciale di sviluppo nel momento in cui inizia una gravidanza, però, quel momento, anche lì, non è altro che la sommatoria di tutta una serie di momenti di sviluppo che la madre così come il padre hanno già maturato attraverso l'arco di tutta la loro esistenza fino a quel momento. Quindi bisogna inserire sempre questi sentimenti, positivi e negativi, all'interno di contesti che sono molto ampi, proprio storicamente parlando, cioè bisogna prendere in considerazione un arco di tempo che va molto al di là del periodo in cui può emergere la sintomatologia specifica.

Dico questo perché il clinico che è abituato a lavorare in un ambiente di rapporti familiari in particolare, ancor più di chi lavora in altri setting, tende ad utilizzare un modello di riferimento che è un modello proprio tri-generazionale. Cioè i problemi che emergono, nel bene e nel male, nell'affetto positivo, nell'eccesso di affetto, così come nel dover fare i conti con degli elementi aggressivi distruttivi nell'individuo, per affrontarli, per poterli capire meglio necessitano uno sguardo, una visione, globale,

Contributi tematici Argo on-line

che va molto al di là di ciò che è accaduto attorno al periodo dell'inizio della sintomatologia. Bisogna capire ciò che è accaduto ai genitori quando questo individuo era bambino, in particolare alla madre. Bisogna capire come la madre ha vissuto tutta la sua vita prima di arrivare a quel momento, cosa ha vissuto lei nella sua infanzia, che tipo di rapporto aveva con i propri genitori, cioè con i nonni di quello che potrebbe essere il nostro potenziale ipotetico paziente. Quindi è una visione che si inserisce in un contesto affettivo emotivo molto ampio, ed anche che presenta tutta una serie di difficoltà, proprio per la compresenza di tantissimi elementi, che si sovrappongono, si intersecano, e si confondono. Molto spesso chi lavora con le dinamiche familiari si pone il problema iniziale di cercare di capire che cosa appartenga realmente a chi. È classico il caso del bambino, dell'adolescente che ci viene segnalato, ma che diventa, in realtà, non tanto il problema del paziente quanto semplicemente la manifestazione evidente di uno stato di disagio affettivo emotivo che va molto al di là dell'adolescente o del bambino stesso. Io avevo scritto un libro, tanti anni fa dove parlavo di uno per tutti. Cioè uno nel senso del figlio, del bambino, dell'adolescente che finisce poi per rappresentare, simbolicamente, tutte le problematiche della famiglia intera, in particolare dei genitori. Attraverso dei processi proiettivi identificativi questi sentimenti, questi vissuti vengono spostati, trasferiti, attribuiti al figlio, che poi diventa soltanto il rappresentante esterno. Ora, senza voler farla molto lunga, perché siete stanchi e non vi vorrei annoiare troppo, volevo semplicemente darvi un'immagine un pochino più concreta, un po' come ha fatto Stefania poco fa, la quale ci ha accennato a delle situazioni cliniche, che credo risvegliano l'interesse dell'uditorio. Io non farò esattamente come lei, però vi vorrei accennare a come tutti questi concetti, di cui vi sto parlando, li possiamo ritrovare presenti, e proprio per questo, dal mio punto di vista, quantomeno costituiscono un qualcosa di estremamente interessante, in una sindrome particolare, che si ritrova spesso quando si ha a che fare con gli adolescenti, che è la sindrome delle fobie scolastiche.

Parlo di questo non perché sia la sola situazione clinica di questo tipo, ma perché casualmente è capitato che io mi sia interessato molto di questo tipo di problematiche e quindi le volevo condividere un pochino con voi.

Questi ragazzi, quando vengono segnalati al clinico, attraversano tutta una serie di manifestazioni somatiche, in particolare nel momento in cui si accingono ad uscire di casa per andare a scuola: hanno dei mal di testa, mal di pancia, vomito, un grande stato di agitazione interna, uno stato di panico generalizzato. Molto spesso i genitori rimangono del tutto stupiti. Perché capita spesso che questi ragazzi, prima di produrre

Contributi tematici Argo on-line

questo loro aspetto sintomatico, in realtà non hanno mai dato nessun problema, sono dei ragazzi che a scuola vanno relativamente bene, hanno un grado di profitto abbastanza buono, hanno delle amicizie, non sono delle persone particolarmente isolate, hanno un grado di intelligenza superiore alla media, cioè hanno tutta una serie di manifestazioni che possiamo definire "positive". Se questo stupisce i genitori, al clinico, che ha l'occhio clinico realmente, in realtà questo dato non fa altro che confermare tutto un quadro psicologico che è presente in questo tipo di situazione. Cioè, quello che capita a questi ragazzi, e qui ritorno al tema dell'ambivalenza, è che loro hanno operato con loro stessi un'azione, completa e capillare, di copertura assoluta di tutte le loro parti cattive, cioè tutti i sentimenti aggressivi, distruttivi, che loro hanno dentro di sé, sono del tutto repressi, del tutto nascosti e scissi. Quindi, quello che appare all'esterno è soltanto questa immagine superficiale buona, armoniosa, relativamente e di conformismo lo possiamo anche chiamare, cioè, più che conformismo, di reazione conforme alle aspettative di comportamento da parte del mondo degli adulti. In realtà questi ragazzi soffrono di problemi che qualcuno tende a chiamare "ansietà di separazione", queste sindromi sono chiamate anche "ansietà di separazione" o "agorafobiche".

In realtà, il loro bisogno fondamentale è quello, appunto, di riuscire a separarsi dai genitori. Ne parlavamo prima di adolescenti che hanno questa difficoltà, e che hanno questo bisogno di trovare la loro individuazione, allontanandosi dai genitori.

Quello che è interessante e che mi ha sempre affascinato è il come e il perché in questo quadro familiare tipico la famiglia, in genere, è composta da una madre che è molto iperprotettiva, molto ansiosa, troppo vicina affettivamente ed emotivamente ai figli. Ora, quello che succede è che i ragazzi, crescendo, man mano che vanno avanti negli anni, continuano a sentire, in maniera crescentemente forte, intenso, questo bisogno di liberarsi di queste presenze, così asfissianti, dei genitori, in particolare di questo tipo di madre. Quindi, dentro di loro, nella loro fantasia più profonda, inconscia, cominciano a produrre fantasie di vera e propria distruzione delle figure genitoriali, cioè di veri e propri omicidi. Io, un ragazzo adolescente che avevo in terapia, era un ragazzo che vedevo quando lavoravo in Inghilterra, e in quell'epoca in Inghilterra avevano in prigione, ancora, uno dei vecchi criminali nazisti che era stato uno dei più vicini a Hitler, e questo ragazzo mi raccontava che era un periodo in cui discutevano, a scuola, se fosse il caso dopo tanti anni di pensare alla possibilità di liberare questo criminale nazista, oppure se fosse più giusto tenerlo ancora in prigione. Ecco, la mia interpretazione a questo tipo di comunicazione che questo

Contributi tematici Argo on-line

ragazzo mi faceva era che era il ragazzo stesso che si sentiva un criminale nazista prigioniero. Il suo essere criminale nazista corrispondeva al suo desiderio, represso e non verbalizzato, ma neanche pensato, di fare a pezzi la madre, cioè di distruggerla, di eliminarla. Perché eliminare la madre, per lui, era l'equivalente di raggiungere e godere della propria libertà e la prigione era proprio la prigione familiare. Io spesso chiamo questi ragazzi i "i ragazzi che vivono nella propria prigione dorata". È dorata perché c'è tutta questa atmosfera bella, piacevole, di grande affetto. Fra le altre cose, questo è un altro dato interessante, a livello di controtransfert, voi sapete che cos'è il controtransfert, sono le sensazioni che vive il terapeuta quando entra in contatto col suo cliente, col suo paziente, ebbene la cosa straordinaria è che quando si ha un contatto con un ragazzo con questo tipo di problema di fobie scolari, o quando si ha un contatto con queste famiglie, la reazione che a me è sempre capitato di vivere, è una reazione estremamente calda, estremamente positiva. E si comincia a pensare: ma come è possibile che ci possano essere dei problemi di alcun genere con questo tipo di famiglia che sembra essere così perfetta, così buona, dove c'è questo interesse, questa partecipazione emotiva affettiva dei genitori ai problemi del figlio? Loro si preoccupano, cercano di aiutarli come meglio possono, riescono a parlare, c'è una certa verbalizzazione, c'è una certa capacità anche di astrazione concettuale, cioè ci sono tanti elementi positivi.

Questa è la trappola peggiore che può capitare ad un clinico, che non sa quello che fa in quel momento e che non conosce il tipo di patologia che sta affrontando. Perché, in realtà, è la trappola, è la seduttività della famiglia che tende ad inglobarti nella sua dinamica ed a farti colludere col non riuscire a vedere, a guardare e ad identificare il vero problema che c'è dietro, che è questa grandissima componente aggressiva distruttiva, che non appartiene, ovviamente, soltanto al figlio ma appartiene in misura uguale e contraria, e forse anche superiore, alla percezione dei genitori. E, a conferma di tutto questo, posso dirvi, per esempio, che io ho notato come, spesso, questo tipo di ragazzi alla nascita sono dei bambini prematuri. Cioè questo per introdurre uno degli ultimi concetti che vi voglio accennare prima di fermarmi, cioè il fatto che un elemento fondamentale e su cui bisogna cercare di porre l'attenzione quando si vuole fare una diagnosi, e questo vale credo per qualsiasi caso che vogliamo prendere in carico in terapia, è cercare di capire che cosa è successo nei primi momenti della vita dell'individuo che viene segnalato. Questi ragazzi, appunto, con nascita prematura, essa implica il fatto che il primo legame fra madre e bambino, all'inizio della vita, ha subito un grosso trauma, una grossa separazione. Questo fa sì che la madre, da un

Contributi tematici Argo on-line

canto, si sente in colpa, perché non è stata presente laddove avrebbe voluto, dovuto, vicino al suo bambino, e quindi, in seguito cerca di recuperare il tempo perduto in qualche modo, passando da un estremo all'altro, da un estremo in cui non c'era, perché non poteva esserci perché il bimbo era nell'incubatrice, ad un altro momento in cui, invece, finisce con l'essere eccessivamente presente, eccessivamente vicina, senza riuscire a dare il giusto spazio e il giusto grado di frustrazione che qualsiasi bambino deve ricevere, per potere crescere, per potere svilupparsi. Anche questo è un mito che bisogna sfatare, a volte si pensa che una madre che può dare tutto al proprio figlio fa il meglio che può. Purtroppo no, non è assolutamente vero che sia così. Cioè un certo grado di frustrazione è importante che la madre riesca anche a darlo al figlio, cioè c'è anche il bisogno dell'addestramento alla frustrazione, come parte integrante delle qualità genitoriali ideali, se così le possiamo definire. Quindi, quello che succede è che da un momento iniziale in cui la madre è distante dal proprio bambino, intendiamoci, può essere distante per motivi biologici, come nel caso di un parto prematuro, ma in genere questo non è mai sufficiente per creare patologia. In genere, oltre questa distanza dovuta a fattori esterni alla madre, c'è sempre anche una componente materna che fa sì che la madre, all'inizio della vita del proprio figlio, entra un po' in crisi e si distacca, oppure sta per cominciare a fare i conti, appunto, con le proprie ambivalenze, di cui parlavamo prima. Cioè deve fare i conti con tutta una serie di rabbie, di aggressività, di incertezze, che si porta dietro magari da tutta la sua vita, da quando lei era nata, da quando la propria madre l'aveva trattata in un certo modo. E quindi per compensare, per nascondere, per reagire a questi elementi finisce per diventare quello che lei pensa dovrebbe essere una madre buona, perfetta, "ideale". Finisce col diventare iperprotettiva. Finisce con l'asfissiare il proprio figlio. E lì nasce la patologia.

Un'ultimissima cosa, che voglio dirvi e che a me ha sempre colpito e che è interessante accennare perché è così collegabile facilmente con queste fantasie distruttive onnipotenti, ha a che fare col contesto dei fattori che contribuiscono alla nascita dei sintomi di questi ragazzi. Quello che succede, inevitabilmente, a me è capitato con tutti, assolutamente tutti, gli adolescenti con fobie scolastiche, che si va a guardare un po' più da vicino la loro storia si scopre che poco tempo prima dell'emergere del sintomo c'è sempre nel contesto, o familiare o sociale, o una malattia grave o un incidente, o mortale o comunque un incidente serio, circostanze sgradevoli che hanno fatto sì che qualcuno abbia vissuto dei grossi rischi per la propria salute fisica. Può essere un nonno che è deceduto, può essere un amico che si

Contributi tematici Argo on-line

è ritrovato in un incidente stradale ed è finito in ospedale in condizioni abbastanza gravi, può essere una malattia della madre. Cioè, in realtà, quello che succede è che c'è un evento esterno drammatico che fa pensare immediatamente all'idea della morte, e che costituisce un elemento tale da collegarsi, da fare un ponte, automaticamente e mentalmente, con queste fantasie aggressive distruttive inconse, che sono interne, che il ragazzo ha sempre vissuto ma che ha sempre tenuto sotto controllo, specialmente nell'età della latenza. La latenza, come sapete, è quell'età in cui i bambini mettono un coperchio sopra quello che bolle nella loro pentola mentale, diciamo così. Tutti gli impulsi sessuali e aggressivi vengono un po' controllati e messi da parte e tenuti a bada. Con l'inizio dell'adolescenza, della pre-adolescenza, con la maturazione sessuale, tutte queste tensioni cominciano a ribollire. Quando c'è poi un evento esterno così drammatico, una malattia o un incidente, ecco che queste paure di fare i conti con i propri sentimenti aggressivi vengono fuori drammaticamente e lì si ha l'emersione del sintomo.

Ecco, questo, più o meno, era il quadro che vi volevo descrivere, che penso che si inserisca abbastanza bene nel discorso di che cosa succede quando dobbiamo fare i conti, improvvisamente, con i nostri sentimenti meno belli, meno buoni, più sgradevoli e più da nascondere. Quello che può succedere è, appunto, questa emersione improvvisa di questi elementi, con la loro potenza distruttiva. Perché, poi, quando parliamo di questi ragazzi, questi ragazzi, a volte, manifestano una sintomatologia, che si può aggredire in modo relativamente facile con un periodo di terapia limitato nel tempo, con un piccolo aiuto da parte del mondo scolastico, da parte dei genitori. Ma, altre volte, i sintomi possono arrivare fino alla psicosi, fino al ricovero ospedaliero prolungato. Rimane da discutere quello che si può fare clinicamente, il tipo di trattamento, ma lì entreremmo in un altro capitolo e non voglio annoiarvi oltre e mi fermerei qui. Grazie.

A questo punto diamo la parola all'altro collega, psichiatra infantile.

Marinelli Il dottor Matricardi, credo che tutti lo conosciate, insegna, alla Facoltà di Medicina, Neuropsichiatria infantile.

Giuseppe Matricardi

Grazie, buongiorno. Porto i saluti del professor Sechi che, purtroppo, per motivi di incidente stradale, piuttosto importante, non è potuto essere qui con noi, spero di essere un degno sostituto. Ho qualche problema di partenza, del tipo gli oratori che mi hanno preceduto hanno avuto una "melodia" comune, io, nella mia relazione, provo ad introdurre delle armonie qualche volta dissonanti. Nel senso che cercherò di introdurre

Contributi tematici Argo on-line

degli altri eventi che appartengono anche ad altre dimensioni culturali, di tipo cognitivista, di tipo sistemico, di tipo anche più complesso, di tipo psico-educativo. Spero, alla fine, di fare, anziché un bel concerto di musica classica, magari una james-session jazzistica.

Alcune diapositive sono didascaliche, do per scontate delle cose che in realtà scontate non dovrebbero essere, però, per arrivare poi ad un nucleo centrale della relazione, vado abbastanza rapidamente, ma non posso non sottolineare alcune cose.

Lo sviluppo umano si caratterizza come progressione coordinata, non casuale, di configurazioni cognitive, finalizzata a favorire l'integrazione del soggetto nei contesti di relazione.

Questa progressione coordinata parte da una condizione indifferenziata di dipendenza dai legami parentali, fino ad arrivare ad una condizione di assoluta autonomia, indipendenza relazionale, con una propria originale caratterizzazione dell'individuo, attraverso vari fenomeni di individuazione, differenziazione, separazione, che altri possono approfondire anche meglio.

Allora, questa modalità di sviluppo da che cosa è caratterizzata? Da una legge importante, dal punto di vista della lettura dei sistemi [...] un cambiamento per complessificazione. Cosa si realizza?

Queste configurazioni cognitive si integrano successivamente. Ogni volta che una situazione raggiunge un livello critico di complessificazione scatta ad uno stadio successivo, che è di maggiore complessità, che consente, in realtà, di integrare l'individuo ad un livello molto più ampio, molto più vasto. Se voi pensate alla maturazione funzionale del bambino che, caratteristicamente, eterocrona e neotenuca, due parolacce terrificanti, "eterocrona" significa che le varie maturazioni avvengono in tempi diversi, e "neotenuca" che quella sessuale conclude il percorso maturativo, proprio nell'adolescenza. Queste configurazioni cognitive si armonizzano tra di loro per associazione, integrazione, assimilazione. Sono tre fenomeni, presi un po' dalla cultura piagetiana, ma che danno una buona idea di che cosa in realtà avvenga in questi modelli, in queste configurazioni cognitive.

Questo cambiamento per complessificazione non appartiene soltanto allo sviluppo umano appartiene e caratterizza tutti i sistemi viventi, è rintracciabile nello sviluppo personale, dal punto di vista ontogenetico, nel gruppo sociale, dal punto di vista dell'etnogenesi, nello sviluppo della specie, la filogenesi ricalca esattamente questo tipo di legge generale, appartiene esattamente alla biologia dei sistemi viventi e ha come finalità sempre la stessa, cioè quella di riuscire a porre il sistema vivente che

Contributi tematici Argo on-line

stiamo considerando, sia esso individuo sia esso relazione familiare sia esso gruppo sociale, eccetera, portarlo ad un livello di capacità integrativa, sicuramente maggiore. È un po' il meccanismo che sta alla base della globalizzazione sociale, in questo momento, ha lo stesso tipo di significato. Quindi nello sviluppo umano la condizione più complessa è concepita come superiore a quelle che l'hanno preceduta, in termini di autonomia organizzativa, autoregolazione morale delle azioni, capacità espressiva, adattamento attivo al proprio contesto di relazione, con la finalità di sostenere il compito evolutivo che il ciclo vitale propone, in ciascun periodo di tempo, al singolo individuo. Ecco le melodie, le armonie e le dissonanze.

Qui stiamo, sostanzialmente, su un concetto tipicamente psicomodinamico mediato da Erikson, ogni stadio un compito evolutivo. Per cui accrescimento, sviluppo, procreazione, integrazione sociale, emancipazione familiare, inserimento extra-familiare sono la stadiazione tipica di Erikson, ma, per riuscire ad assolvere a questi compiti, dobbiamo avere un grado di complessità sufficiente, quindi un modello cognitivo adeguato per poter cogliere queste funzioni.

Quindi il processo di sviluppo avviene attraverso gradi successivi di differenziazione, identificazione, autoregolazione attiva di capacità o competenze adattive, senza perdita di competenze già acquisite.

Cioè il cambiamento per complessificazione, quindi c'è il cambiamento, avviene per aggiunta, non per sottrazione, di competenze.

Questo è un elemento estremamente importante.

Questo significa che il bimbo che noi siamo stati continua a vivere, all'interno di una dinamica molto più complessa, anche nella funzione adulta.

Il fattore determinante tutto questo, nello sviluppo umano, è comunque quello culturale.

Riporto una definizione, perché altrimenti ce ne sono tante di definizioni sul modello culturale, ce n'è una sul modello strettamente sistemico che è la ridondanza comunicativa del contesto di relazione sociale ma è troppo complessa, me ne prendo un di tipo sociologico: miti, riti, memorie, regole, modelli di comportamenti propri di ogni comunità umana.

Andiamo a considerare un periodo specifico dello sviluppo umano, considerando il periodo dello sviluppo adolescenziale.

Nel periodo adolescenziale si tende ad individuare, quale compito evolutivo fondamentale, la differenziazione dell'identità personale dal nucleo familiare, cioè tutta la problematica dello svincolo, e lo si ritiene compiuto nel momento in cui l'individuo è

Contributi tematici Argo on-line

in grado di salificarsi, non isolarsi, in una nuova adultità, per iniziare un nuovo ciclo parentale. Cioè entrare nella fase generativa, che, invece, caratterizza poi il giovane adulto.

Primo punto per dire come può nascere un fenomeno psicopatologico. La complessificazione dei sistemi viventi reca in posizione paradigmatica la inevitabilità della crisi di transizione. Cioè da uno stadio a quello successivo, questo scalino di capacità di gestione della competenza ha questo passaggio di livello, da un livello inferiore ad un livello superiore si sale uno step. Questa salita di step reca una crisi di transizione, che consente al sistema di riorganizzarsi a quest'altro livello. Voi sapete, studiando la maturazione dell'uomo, vi aggiungo un elemento di tipo biologico, un elemento di tipo medico, che alla crisi puberale non segue immediatamente la capacità di gestire la maturità sessuale, occorre che il mentale si adegui a quella nuova capacità. Il mentale deve riconoscere quello che il coprono, in realtà, ha modificato.

Così, in questo meccanismo di crisi di transizione, noi possiamo riconoscere, all'interno del contenitore "disagio evolutivo", almeno quattro motivi psicopatologici: la transizione critica da uno stadio di sviluppo al successivo, che è quella più fisiologica, la più normale, l'insufficienza e incapacità, di assolvere i compiti evolutivi propri dello stadio di sviluppo considerato, un blocco e arresto evolutivo a stadi di sviluppo precedenti, oppure una regressione disgregativa.

A questo proposito cosa voglio dire?

L'ultimo è forse la condizione più grave, quella che ci conduce poi ad una franca patologia del bambino o dell'adolescente. Spesso in questo contenitore ritroviamo la gravissima psicosi infantile, non artistica ma la gravissima psicosi infantile.

Infatti, quando si rimodellano le attività mentali, si rimodellano i pattern cognitivi nel passaggio di step dall'uno all'altro la progressione non è lineare, è circolare. Per cui, in realtà, se si tende a tornare indietro non si riesce a tornare al gradino precedente, si torna indietro soltanto rompendo, soltanto disgregandosi. È un fenomeno che giustifica, o ampiamente, la parola "schizos", rottura.

In area psicodinamica è nato il paradigma d'attaccamento-accudimento. La lettura che provo a dare in questo momento non è strettamente psicodinamica. Se noi abbiamo questo tipo di sviluppo umano per complessificazione, necessariamente per passare da una condizione di dipendenza ad una di indipendenza è necessario un meccanismo educativo progressivo, è necessaria la presenza di qualcuno, dell'adulto, che fa da punto di riferimento. Ed è quello che porta alla procrastinata dipendenza, del

Contributi tematici Argo on-line

bambino, dalle cure parentali, nonché alla necessità di un'organizzazione social dei gruppi umani, per il prolungato esercizio delle funzioni parentali, con enorme influenza delle cultura familiari o locali. Ecco che ritorniamo al concetto di mitologia.

Per avere un adulto in grado di autoregolarsi, in grado di essere indipendente, nella specie umana, occorrono vent'anni. Ecco perché il legame di accudimento-attaccamento nella psicopatologia infantile nella psicopatologia evolutiva, è estremamente importante da doverlo considerare.

Non a caso i gruppi umani si caratterizzano proprio per essere grippali, tribali, se volte, proprio per garantire questo sviluppo.

La società moderna, contemporanea, aumenta la problematica della fase transitoria all'età adulta, perché, essendo molto più complesso il tessuto sociale, l'individuo ha bisogno di molto più tempo per imparare a doversi integrare. Cioè, in realtà, dopo la fase puberale, che caratterizza grosso modo le società arcaiche, o il rimodellamento sessuale che caratterizzava le società fino a cinquanta-sessanta anni fa, oggi ci troviamo un ulteriore step di incertezza nel giovane adulto che la sua solificazione, cioè il giovane adulto è in grado comunque di reggere l'impatto economico-sociale per poter essere generativo? Questo genera situazioni, i nuovo importanti.

Il legame di attaccamento-accudimento, quindi, assume un particolare valore, sia nello sviluppo dell'individuo sia nell'adattamento al contesto socio-culturale di relazione.

Sono delle cose estremamente importanti perché l'individuo, e comunque l'individuo in evoluzione, in fase di sviluppo, si trova, costantemente, a doversi confrontare con i modelli culturali familiari e sociali.

Queste considerazioni individuano, in definitiva, nella *qualità* dell'interazione comunicativa, intesa come sequenza complessa di eventi attivi e retroattivi intersoggettivi, un momento decisivo dello sviluppo personale.

Questi sono gli elementi che pensavo potessero essere dissonanti. Cioè l'ottica con cui sto presentando questa relazione si sposta, dalle caratterizzazioni dell'individuo, ancorché incerte, ancorché in fase di sviluppo, ad una caratterizzazione completamente diversa, cioè all'interazione reciproca tra adulto di riferimento, educatore, *cure giver*, e soggetto in fase evolutiva. Questo è un altro elemento che noi dobbiamo considerare nella bontà di esito di un processo di sviluppo, di un processo evolutivo. Mi sto spostando dagli individui e sto andando, sempre di più, verso la *relazione* fra questi individui. Spesso avere un occhio per questa relazione

Contributi tematici Argo on-line

forse consente di dare una risposta alla parola di mediazione che chiedeva prima il ragazzo, ma cui era stata data anche una risposta interessante.

Durante questa interazione, reciproca ovviamente, si realizza uno scambio di informazione tra *cure giver* e soggetto accudito, capace di modellare le configurazioni cognitive. Queste parole sono di matrice cognitivista, lo riconoscete immediatamente.

Nella didascalia sotto, la in-forma-azione, cioè in questo scambio si realizza che cosa?

Un qualche cosa che agisce il mettere in forma, dell'attività cognitiva, che consente alla madre, nel caso di cui parlavamo prima, di riconoscere l'esigenza di svincolo del figlio e al figlio di riconoscere che la madre, in realtà, è rattenitiva-contentava, ma per continuare ad assolvere ad un dovere di maternità, cui la madre non rinunci tanto facilmente. Cioè non è tanto gradevole per una madre, che cessa il meccanismo di accadimento, trovarsi in una condizione di "nido vuoto".

Quante volte, essendo prolungata ormai l'esistenza da un punto di vista di numero di anni che si trascorrono, la donna a quarantacinque-cinquant'anni, quando ha finito o sta per compiere il suo compito del maternale, in realtà entra in un grave periodo critico e se non ritrova, in una lettura sistemica chiaramente, in quel momento il compagno di viaggio, cioè il padre di quei figli, in una nuova rilettura di una coppia coniugale, questa volta è il "nido vuoto", in realtà entra in una notevole fase di critica personale. Nel frattempo però il figlio, grosso modo, deve aver intrapreso il suo percorso.

Immaginate allora, a questo punto, come una problematica di svincolo possa essere condizionata, per esempio, da modelli di tipo culturale, come vedremo tra un istante.

Lo scambio comunicativo è, quindi, una condizione imprescindibile della vita di relazione dell'ordinamento sociale, cui l'individuo è soggetto, fin dall'inizio della propria esistenza. In questo modo si realizza il complesso processo di acquisizione delle regole di funzionamento del contesto di appartenenza cultura, perlopiù come inconsapevoli attori.

E così stiamo a quando ero bambino io.

In realtà, che cosa succede?

Se il contesto sociale allargato comincia a muoversi in una direzione di complessificazione, per quanto riguarda le sue caratteristiche, l'adesione al modello culturale familiare, in realtà, genera una notevole discrepanza.

Cioè, l'adesione al modello culturale familiare non è più garante di una buona condizione adattiva adottata dal contesto socio-culturale.

In questa maniera cosa può accadere?

Contributi tematici Argo on-line

Può accadere quel transito critico, che avevo segnalato prima, può diventare arresto durante il percorso evolutivo.

Quante volte è capitato, a me è capitato sicuramente, di ascoltare narrazioni del territorio napoletano, dove ci sono figli quarantenni, quarantacinquenni, che non hanno mai lavorato.

Ed è esattamente quello che sto proponendo come chiave di riflessione.

Questa è una diapositiva che ribadisce un concetto già espresso: questo fenomeno è distintamente osservabile soprattutto quando i modelli culturali familiari si diversificano dai modelli culturali sociali, come accade, al presente, con la ricca fenomenologia della globalizzazione interculturale.

E, a questo punto, andiamo un attimo a fare un lavoro di campo, come avrebbe detto un antropologo, andiamo a spasso per l'Abruzzo.

Più o meno siamo tutti abruzzesi, o comunque vicini, o con delle caratterizzazioni molto simili.

Nell'Abruzzo possiamo vedere la coesistenza contemporanea di vari frammenti culturali, delle aree interne già a vocazione pastorale, delle aree marine già a vocazione agricolo-patriarcale, delle aree miste già a sviluppo medio-industriale, delle aree a ampia complessità sociale, o per pregressi fenomeni di inurbamento, per esempio la città di Montesilvano, Silvi Marina. Sono delle città che sono nate negli ultimi trenta-quarant'anni. Originariamente Montesilvano era Montesilvano colle, non era, ottantamila abitanti a servizio satellitare della città di Pescara.

Quel fenomeno di inurbamento cosa ha portato?

Ha portato quella città alla confluenza di più modelli culturali, non sol della Val Pescara ma anche delle zone collinari e delle zone interne montane.

Vedete come già si comincia a trasferire una famiglia a vocazione ex-pastorale in un altro tessuto?

Allora, fenomeni di alta complessità sociale per pregressi fenomeni di inurbamento, immigrazione, oppure per attuali eventi di clandestinità o nomadismo.

Cioè, nella costiera adriatica, questi fenomeni sono estremamente importanti, perché introducono su un tessuto, già di per sé in movimento, degli elementi di grande instabilità relazionale, proprio sulla base di modelli culturali.

Oppure, ancora, aree a forte ispirazione turistica con due fenomeni: fenomeni migratori invernali ed estivi. Fenomeni migratori invernali, dove ci sono gli immigrati, clandestini o no, che comunque provengono da altre situazioni o studenti. Immaginate Pescara, con l'università D'Annunzio, che accoglie, o porta nel proprio territorio, molti

Contributi tematici Argo on-line

studenti provenienti varie aree, migrazione invernale. Migrazione estiva quando, allo studente, si sostituisce il turismo di massa.

Fenomeni, cioè, che vanno, comunque, considerati. Perché il valore culturale, di cui è portatore la persona, rischia di scontrarsi, di diventare disadattivo, esattamente con questa fenomenologia.

E proprio il lavoro terapeutico con gli adolescenti, in condizione di disagio evolutivo di franco break-down, porta necessariamente a dover *pesare* l'origine culturale delle trame narrative individuali, che connotano pattern di credenze personali. Cioè la mitologia familiare determina un modo di vedere, di pensare, di agire che, ormai, è assolutamente disfunzionale, e, quindi, condizionano comportamenti socialmente non più condivisi e né condivisibili.

Proviamo, anche superficialmente, se volete, a fare un indice di queste trame narrative, proprio una grossolana classificazione di modelli culturali di origine.

In questi modelli, proverò a descriverli, si riconoscono configurazioni comportamentali assai distanti tra loro, soprattutto in relazione dei ruoli sessuali e parentali che li contraddistinguono.

Allora, io mi ritengo sempre una cerniera, nel senso che sono rimasto schiacciato tra il vecchio e il nuovo e non ho mai deciso se dovevo essere vecchio o se dovevo essere nuovo, sono rimasto cerniera e mi hanno fatto a pezzi, insomma. Non so, ma almeno, io, cinquantenne, ho questi problemi. Ho vissuto un nonno patriarca, quindi l'ho visto da dentro questo modello di tipo patriarcale. In questo modello di tipo patriarcale, vado per la grossa, il nonno era colui che governava l'attività di lavoro dei campi. Era lì che, governando questa attività, portava con sé tutta la componente maschile. E tutta la componente maschile allora riguardava non solo i figli ma anche i nipoti. La mia unica fortuna è che mio padre era proprio l'ultimo, e, quindi, sostanzialmente è stato quello che è stato svincolato, ma per tradizione sociale, non per tradizione culturale. Altrimenti, oggi, non starei qui a parlare, probabilmente sarei, con un'agricoltura più industrializzata, ma, probabilmente, sarei a coltivare campi. O no?

Perché?

Perché, nel frattempo, c'è stata comunque un'evoluzione tecnologica, c'è stata comunque un'evoluzione industriale, c'è stato comunque un saltare, da un punto di vista economico, la redditività di quel modello economico-sociale. Cioè la famiglia patriarcale agricola non funziona più. Tant'è vero che nonno ha avuto otto figli e noi siamo soltanto sei nipoti. Questo per dare un'idea di come poi, immediatamente, ci si adegua a queste mutate esigenze.

Contributi tematici Argo on-line

In questo tipo di famiglia qual era la cosa che balza immediatamente evidente?

Una differenziazione di ruoli sessuali enorme.

Cioè la nonna era colei che governava il domestico del familiare, il nonno era colui che governava l'extra-familiare e l'attività di lavoro.

Queste cose non sono indifferenti. Perché, in una famiglia di tipo patriarcale, questo lo diceva anche Mara Sellini Palazzoni tanti anni fa, lei ce ha avuto modo di osservare questi fenomeni a Milano, qualcosa come venti o trent'anni fa, proprio segnalava come nelle famiglie di provenienza contadina ex-patriarcale, in realtà, la problematica di svincolo era enorme. Ed era proprio la madre che si opponeva, ferocemente, allo svincolo del figlio.

Perché?

Perché comunque, al di là di quelle che possono essere le dinamiche personali individuali di definizione della personalità, comunque, quell'elemento serviva al progresso sociale della famiglia, perché serviva come forza lavoro, non se ne poteva andare. Poteva portare la sua sposa, ma doveva rimanere all'interno del nucleo familiare.

Grossa problematica di svincolo.

Ora andiamo a veder che cosa succedeva in una società post-pastorale o comunque con caratteristiche pastorali.

Andiamo a spasso per i monti o per le colline che circondano L'Aquila.

Voi sapete che L'Aquila era il mercato laniero.

Non è questa la città. La città è fatta di insediamenti. La città è fatta di ville, di epoca arcaica, è fatta di stazzi, è fatta di piccoli villaggi.

Dove chi si trovava?

Si trovavano le donne, che favorivano lo sviluppo del ragazzo che non poteva seguire il pastore transumante.

Allora, anche qui, abbiamo una differenziazione sessuale.

Però, mentre nella famiglia contadina, il contadino la sera rientrava a casa, e comunque c'era una grande saldezza di nucleo familiare, nella società pastorale, invece, il nucleo è disperso. Cioè l'uomo non c'era. L'uomo non c'era: è transumante.

Quante cose si possono dire sul "pastore errante per l'Asia", di musicale memoria! Su come questo pastore, guardando comunque le stelle nel cielo, in realtà costruisce mondi interiori, per lo più virtuali, a questo punto, più svincolati dalla realtà. Perché, comunque, sogna, immagina, pensa la propria famiglia, che, comunque, è distante.

Contributi tematici Argo on-line

Uguale o diverso è poi l'atteggiamento della madre, che lo sogna rientrare, per la propria protezione.

Sapete che qui intorno sono tutti borghi fortificati, perché, questo?

Perché occorreva riuscire a difendersi, in attesa che tornasse il nomade transumante, il pastore transumante, in caso eventualmente di aggressione, perché le donne, comunque, rimanevano da sole.

Che caratterizzazione può venire da una cosa di questo genere?

Innanzitutto uno svincolo più facilitato. Perché il figlio che arriva all'adolescenza, alla giovane età adulta, segue il padre, come pastore, e la figlia rimane con la madre, a proseguire lo stesso tipo di cammino socio-culturale.

Ebbene, questo tipo di meccanismo porta ad un *matriarcato sommerso*.

Se osservate bene le dinamiche culturali, familiari, mitologiche e compagnia varia, trovate che alcune donne, di derivazione diretta da questi modelli culturali, sono dolcemente dominanti.

Molto diverso, invece, per esempio, dalla società patriarcale contadina, dove la donna, comunque, non è dominante, è la compagna, ma una compagna molto diversificata, dal punto di vista del ruolo.

Andiamo alla post-industriale, cercando di accorciare.

Il post-industriale, non mi riferisco alla tragedia Italtel aquilana ma mi riferisco a zone ad altissima vocazione industriale, dove con la trasformazione della grande industria prima in media poi in piccola e poi nella sua dissoluzione, che cosa si è verificato?

Si sono verificate delle grossissime tragedie. Spesso il padre il padre e la madre, la moglie e il marito, erano contemporaneamente dipendenti dalla stessa azienda, che, poi, è in un qualche modo fallita.

Allora, in questo tipo di modello, che cosa ci potremmo aspettare?

Ci potremmo aspettare, invece, una maggiore parità.

Dove il padre sicuramente non diventa un mammo, ma, comunque, è molto più partecipe di meccanismi domestici di quanto, in realtà, non sia la moglie da sola, o non erano in quei modelli culturali precedenti, o dove la moglie comunque partecipa ad un'attività produttiva familiare per gestire qualcosa di meglio.

Il numero dei figli è assolutamente basso, in una costruzione di questo tipo.

I modelli sono di tipo paritario, non più di tipo verticale.

Queste configurazioni comportamentali sessuali parentali diventano significative soprattutto nello sperimentalismo adolescenziale, dove irrigidimenti omeostatici possono ritardare l'acquisizione di capacità adattive più complesse.

Contributi tematici Argo on-line

Qual è il meccanismo tipico dell'adolescenza?

L'uscita dall'ambiente domestico e l'integrazione nel gruppo di pari, e nel gruppo anche eterosessuale immediatamente dopo, dove i modelli culturali familiari vengono agiti in simulata.

Ma se, in quel gruppo di pari, cominciano a convergere più modelli culturali, che cosa avviene, in quel momento, in quel gruppo di pari?

Il gruppo di pari rischia di non formarsi, rischia di disgregarsi o di essere fortemente conflittuale, o di assumere dei fenomeni di marginalità.

Questa è una ulteriore chiave di lettura che vi rende noto di come, spesso, i nostri adolescenti raddoppino la loro sofferenza, proprio per la difficoltà di integrazione culturale.

C'è anche, ovviamente, il fatto, vi devo citare anche una piccola esperienza, da qualche anno, ho l'onore di essere anche giudice minorile, mi trovo anche a passare dalla difficoltà dell'adolescente all'indagine sulla situazione familiare. Queste famiglie, che appartengono a questi modelli culturali, sembrano assolutamente essere completamente incapaci di leggere questo tipo di situazioni. Tant'è vero che finiscono sempre con la prescrizione, attraverso un consultorio familiare, di terapia familiare.

Le cose che sto dicendo non sono particolarmente innovative.

Quello che voglio sottolineare in questa presentazione è il peso notevole che possono assumere in seconda terza generazione dall'origine, fenomeni culturali non più attuali, ma che continuano ad improntare tradizionalmente pattern cognitivi e credenze personali familiari di fronte alla tumultuosa globalizzazione sociale, che pone problemi adattivi di non poco conto. Così non può più essere misconosciuta questa fenomenologia psicopatologica, che può generare delle condotte radicali o fondamentaliste - lascio cadere lì, ci potete ragionare sopra, sul fondamentalismo, di qualunque natura – non sono completamente anacronistiche, ma soprattutto francamente patologiche. Perché gli individui che assumono questo tipo di condotte sono comunque deboli o, ancora peggio, manipolabili e noi come adulti, come educatori, come terapeuti, abbiamo una grande responsabilità per tamponare non tanto questa debolezza quanto questa manipolabilità.

Quindi, migliorare la condivisione di modelli culturali nella consapevolezza di poterne confrontare gli aspetti peculiari, senza rigidità omeostatiche preconcepite, ma dando ospitalità ad ogni istanza personale, ancora una volta, si rivela motore indispensabile di integrazione e di progresso per accettare la sfida della complessità che la

Contributi tematici Argo on-line

globalizzazione multietnica ci pone, non solo come emergenza giuridica ma anche di tipo sanitario.

Nel ringraziare, vi do un'immagine, voi non lo conoscete perché è una persona particolare, è una marina di Luigi Celommi. Luigi Celommi è un pittore contemporaneo, ma è nipote di Pasquale ed è figlio di Raffaele, forse non vi dirà nulla, ma sono i pittori delle marine. Pasquale Celommi è famosissimo nell'Accademia napoletana per essere il pittore delle marine.

Mi dispiace di non aver trovato un'immagine di Pasquale, questa è di Luigi. Se vedete, dal punto di vista della costruzione, siamo nella stessa condizione del nonno, soltanto che qui cambia una cosa: questo quadro è falso.

Questo quadro è falso, perché nella marina di Celommi la giovinetta che portava il cesto con le triglie aveva gli abiti strappati.

Questi uomini, queste donne non hanno abiti che sono strappati, sono veri, sono buone, sono a posto, sono tirati su.

Il sole non tramonta lì, a Roseto degli Abruzzi, il sole tramonta sulla sinistra.

Questa immagine, così bella, così armoniosa, eccetera, non corrisponde minimamente alla realtà. La vita del pescatore è molto più dura di questa.

Allora, per amor del cielo, Luigi è un artista e può rappresentarci anche il tentativo di arrivare allo spirito comunque dalla difficoltà quotidiana, ma io dico che, probabilmente, affrontare la realtà di quello che ci accade, probabilmente, è foriero forse di migliore adattamento.

Non possiamo più portarci dietro delle mitologie in un mondo che è diventato estremamente aspro, e dove in realtà l'adesione ai circuiti reali e la lettura di questi circuiti reali spesso fa la differenza fra salute e patologia.

Grazie.

Fazio Con la massima comprensione per voi che, immagino, a questo punto non ne potete più di sentire parlare di questo tipo di problematiche, tuttavia sarebbe carino se ci fosse ancora qualche osservazione, qualche domanda, prima di concludere.

Vasta Innanzi tutto saluto gli studenti e li ringrazio per essere intervenuti così numerosi, poi ringrazio i relatori per questi contributi che mi hanno sollecitato molte questioni. La mia domanda è per il professor Antonio Fazio: mentre parlavi, soprattutto all'inizio, mi veniva in mente un film di Truffaut, *I quattrocento colpi*, nel quale un giovane adolescente viene emarginato dalla società e finisce in riformatorio, a fronte di una famiglia apparentemente normale e di agenzie educative quali in primis la scuola, che non sono state in grado di organizzare e cogliere i suoi bisogni.

Contributi tematici Argo on-line

Volevo chiederti la percentuale, rispetto al genere colpito da fobia sociale. Perché ho fatto una mia personale associazione fra questo tipo di patologia e il disturbo anoressico. Te lo dico perché hai parlato di madri apparentemente in grado di cogliere i bisogni, ma con una identificazione che non permette al figlio di sviluppare una sua identità. Ti chiedo la percentuale in genere, perché è come se una stessa sofferenza potesse essere espressa in maniera sintomatica diversa, legata a questioni relative all'identità di genere. Poi hai parlato di "prigione dorata" e allora mi veniva in mente il bel libro della Bruck, che si chiama *La gabbia d'oro*, che parla di anoressia. Ora, questa naturalmente non è rivolta soltanto al professor Fazio ma anche agli altri relatori. Grazie.

Fazio Io devo dire che non ti so rispondere al cento per cento sulle percentuali, cioè è una domanda proprio epidemiologica così come la pensavi.

Vasta E' il genere maschile o quello femminile, e se eventualmente questa mia..

Fazio Scusami, in che senso genere maschile e genere femminile?

Vasta Cioè se la fobia scolastica è maggiormente rappresentata negli uomini o nelle donne e poi se questa mia associazione eventualmente ti faceva venire in mente che era pertinente, rispetto alla tua esperienza

Fazio E' assolutamente pertinente e a me interessa molto, perché, secondo me, anche seguendo gli stimoli tuoi di un approccio sociologico e antropologico, io sono convinto che c'è una grossa componente di relazione con l'ambiente socioculturale. La mia fantasia, è una fantasia perché purtroppo non posso darti dei dati scientifici: ti posso soltanto dire che c'è una studentessa che mi ha chiesto di fare la tesi sulle fobie scolastiche, che a me interessa particolarmente, perché anche qui, nel territorio aquilano, mi piacerebbe fare un'indagine e vedere da un punto di vista epidemiologico proprio quantitativamente se questo fenomeno c'è o non c'è e in che misura può esistere. Ma, secondo me, tende ad esserci questo fenomeno, se pensiamo la società come una grande madre, ecco una società, appunto, con delle componenti agricole, pastorali, e comunque anche in qualche modo la nostra provenienza, oltretutto siamo siciliani tutti e due d'origine, anche in Sicilia credo che ci possa essere questa componente. Cioè, in genere, quando si ha a che fare con un mondo che non è ancora attraversato da un certo processo industriale, ma è un mondo un pochino più arcaico, secondo me, questi momenti involutivi, se vogliamo, dei processi di crescita dell'adolescente che tende ad essere contenuto all'interno della famiglia, tendono ad esserci e ad essere abbastanza importanti. Per esempio, pensavo anche un'altra cosa, di cui si parlava prima, a proposito dell'adolescenza prolungata oltremodo, che,

Contributi tematici Argo on-line

mutatis mutandis, in qualche modo è collegabile anche col discorso delle fobie scolastiche, perché è una sindrome di iperprotettività genitoriale, fondamentale, ed in Italia, noi sappiamo, l'adolescenza tende ad essere infinita. Capita a moltissime famiglie che ragazzi, ragazze, possono arrivare a stare con la famiglia dei genitori fino al momento in cui si sposano a loro volta e costituiscono una loro famiglia. Se tu vai nelle società nord-europee e anglosassoni questo fenomeno non esiste del tutto. Si possono discutere tante altre cose, tanti altri aspetti, che magari avremo modo di affrontare nei piccoli gruppi, perché ci sono delle differenze anche nei processi adolescenziali nelle varie culture. Non è che l'adolescente si evolve in maniera analoga in tutte le culture. Al contrario. Però nelle società nordeuropee a diciotto anni, volenti o nolenti, i ragazzi sono espulsi, e quindi sono forzati, in qualche modo, a raggiungere un processo di individuazione molto molto prima dei nostri. Quindi già questo dovrebbe essere sufficiente per dire che certamente ci sono delle grosse differenze fra le varie società, fra i vari contesti e, quindi anche, tornando al discorso della regione o della città, all'interno di queste entità territoriali ci saranno anche delle famiglie, che, per tutta una serie di motivi, presenteranno probabilmente una tendenza maggiore, rispetto ad altre, a produrre questo tipo di sintomatologia. Comunque, in linea di massima, ecco io vedo un po' l'Italia, in genere, come una nazione che tende ad avere molto questo problema. Se pensiamo a quello che si dice in genere il "mammismo italiano", il "mammismo italiano" ha a che fare con questo, con questa difficoltà di sostenere e promuovere momenti di individuazione del ragazzo o della ragazza che si sta sviluppando e che avrebbe bisogno, idealmente parlando, laddove fosse possibile, di conquistare la sua autonomia, non a quaranta, non a trenta, ma un pochino prima.

Matricardi: Lei ha posto l'accento su una collaborazione che stava nascendo proprio qualche minuto prima, nel senso della casistica clinica che stavo mettendo a disposizione del professore. In realtà, almeno per quanto riguarda la casistica di nostra osservazione, neuroinfantile, non c'è una grossa differenza tra maschile e femminile. Credo che per definire, molto accuratamente, il problema della fobia scolastica credo che siano importanti due concetti, proprio citati dal professore, uno è la famiglia iperprotettiva e l'altro è il fenomeno dell'angoscia di morte. Nel senso che quando ci sta la concomitanza di questi due elementi, anche da un punto di vista diagnostico, siamo sufficientemente sicuri di quello che stiamo dicendo. Quando non troviamo questi riferimenti all'angoscia di morte, spesso ci dobbiamo spostare più su fenomeni di panico, dettati da altre circostanze, da altre situazioni, da altri nuclei psicopatologici. Direi che, da questo punto di vista, siamo più in un campo di tipo

Contributi tematici Argo on-line

nevrotico e non in un campo di tipo psicotico, che, invece, connota il fenomeno anoressico.

Marinelli Io vorrei dire brevemente una cosa e chiedere anche al professor Matricardi se è d'accordo e agli altri se la condividono. A questo punto del discorso, che anche in particolare poi si è focalizzato sulla fobia scolastica, ma anche sembra raggruppare parecchi altri discorsi, vorrei sottolineare che si può condividere a volte, o forse sempre, che ammalarsi può essere una maniera non solo di elaborare, appunto, quella che noi nel nostro campo chiamiamo la *separabilità* o il *processo di separazione*, lei ha parlato di "svincolo", ma insomma anche di fare processi maturativi di crescita e di autonomizzazione in cui l'ammalarsi a volte è stato una risorsa per recuperare ricchezze sì disordinate, disorganizzanti che però ci sono state. E comunque è qualcosa che, come dice la Joyce Mac Dougall ne *I teatri del corpo*, che analizza i pazienti psicosomatici, loro portano questo elemento in cui ammalarsi è l'unica cosa che loro hanno, indipendente dalla madre, e allora, in quel momento, è il corpo malato, l'organo malato, che non funziona. Poi lei dice che certo, a volte, è rischioso e da qui si può parlare di tante cose, però, anche Francesca credo che abbia scritto qualcosa su questo punto, ammalarsi di anoressia è davvero una lotta per riprendere un'identità rispetto ad un'invasione familiare, o quella che è stata sentita come un'invasione egoaliena. Grazie.

Matricardi Professoressa io sono completamente d'accordo con lei, proprio senza se e senza ma. Quanto, addirittura alle volte il fenomeno patologico di fronte alla difficoltà, come la chiamo io, di "svincolo", in realtà è l'unico modo per soddisfare la mitologia familiare. Perché mentre il percorso di salute invocherebbe comunque la differenziazione, il rispetto della mitologia familiare non può che avvenire attraverso un meccanismo patologico. Per cui il giovane, in genere si tratta del giovane, ammalato da questo punto di vista. E se andiamo a considerare nello specifico il fenomeno anoressico, spesso ridare al giovane il suo cammino evolutivo coincide con una grave depressione materna, perché a quel punto è la madre che non accetta comunque lo svincolo del figlio.

Fazio C'era una domanda lì in fondo.

Domanda Sono uno studente della Specialistica, mi volevo riferire un attimo alle famiglie, nel senso che il lavoro che faccio mi ha consentito di notare, io vengo da Napoli, quindi vivo una realtà, per il lavoro che faccio sto nel sociale, e ho notato che le psicosi o comunque la mancanza di crescita avviene soltanto in quella famiglie di ceto medio. Perché? Mi spiego meglio. Il delinquente che comunque ha un approccio

Contributi tematici Argo on-line

con la realtà dura, violenta e quindi è nel gruppo e da piccolo quindi comincia a delinquere con i piccoli furti, scippi, eccetera, ha subito il passaggio ad uno step successivo. Cioè, dall'infanzia al mondo adulto, perché l'adolescenza è un passaggio velocissimo. Il ragazzo che, invece, è del ceto medio, e vive in una famiglia media italiana, vive molto più a lungo l'adolescenza, perché ha difficoltà di relazionarsi poi con il lavoro. Non è tanto il passaggio e quindi un ritorno dall'adolescenza all'infanzia, ma è semplicemente perché ha la difficoltà poi a relazionarsi nel mondo del lavoro. Ecco, questo è il problema, perché poi non accade nei pescatori, perché da piccoli vengono iniziati ad andare sulla barca, a vendere il pesce al mercato, così come i pastori, non conosco bene la realtà, ma credo che sia la stessa cosa. Ecco, volevo sapere se era un problema solamente della classe del ceto medio oppure se anche di tutte le famiglie. Grazie.

Fazio Credo che posso rispondere io, perché, in effetti, è verissimo quello che dice, perché quando si parla di rifiuto scolastico, bisogna distinguere. Ci sono tre forme, essenzialmente, di rifiuto scolastico, uno è proprio quello che si diceva un minuto fa, cioè deriva dal fenomeno di ragazzi che, prematuramente, a causa di motivazioni socioeconomiche, sono chiamati ad entrare direttamente nel mondo del lavoro. Io non l'ho citato prima per esigenze di spazio, perché ho focalizzato direttamente sulle fobie scolari vere e proprie. Però le fobie scolari rientrano nel fenomeno più generale, più ampio, del rifiuto scolastico, che, appunto, può essere condizionato da motivazioni socioeconomiche e può essere, anche, una manifestazione della cosiddetta "devianza giovanile". Cioè il fenomeno del "marinare la scuola", i ragazzi che non vanno a scuola perché vanno con la fidanzata, col ragazzo, o perché si vogliono prendere un po' di vacanza, o che, comunque, lo fanno senza la consapevolezza dei genitori e lo fanno come momento di autonomia, di individuazione. Cioè, il paradosso è proprio questo, che, spesso, quando si fa una diagnosi ad un adolescente bisogna non solo non stupirsi ma dare per buono un comportamento relativamente deviante, che fa parte del processo di crescita dell'adolescente. Nel caso che affrontavo io, i ragazzi con fobie scolastiche, loro non sono assolutamente devianti. Cioè l'unica loro devianza è quella che producono il sintomo. E, quindi c'è questa netta differenziazione. Cioè chi non va a scuola senza che i genitori lo sappiano rientra in una categoria concettuale completamente diversa da chi ha le fobie scolari. Le fobie scolari implicano la consapevolezza del problema da parte dei genitori, ed implicano un loro coinvolgimento. Cioè i genitori cercano di fare quello che è in loro potere per aiutare i propri figli, a livello cosciente si lasciano coinvolgere, perché poi inconsciamente

Contributi tematici Argo on-line

colludono in maniera enorme nel mantenere questo stato di cose, però coscientemente cercano di fare qualcosa. Quindi la sua domanda è perfettamente pertinente.

Domanda Buongiorno, sono una studentessa del primo anno di Psicologia. Volevo sapere per quanto riguardava l'ambivalenza dei sentimenti, sia per quanto riguarda i genitori sia per quanto riguarda i figli, se alla base ci possa essere una sorta di competizione, di competitività inconscia a vari livelli. Volevo chiedere questo. Grazie.

Fazio Sicuramente sì. Uno dei grossi capitoli di questo tema, specialmente quando si parla di adolescenza, ed anche qui mi ripeto rispetto ai miei studenti ai quali chiedo quindi scusa, è la coincidenza di tutta una serie di aspetti per i genitori e per gli adolescenti, che si trovano ad affrontare problemi tipici della loro età. Capita che, quando si hanno figli adolescenti, in genere i genitori affrontino un periodo particolare, del tutto speciale, del loro processo evolutivo, delle loro tappe di sviluppo, come diceva il collega Matricardi prima, che hanno delle caratteristiche specifiche. Hanno delle caratteristiche che li avvicinano in maniera enorme al figlio adolescente. Per esempio pensiamo alla bipolarità dell'onnipotenza e dell'impotenza. Dal punto di vista dell'onnipotenza, il genitore è in quella fascia di età in cui, in genere, ha raggiunto l'apice della sua carriera, l'apice della sua possibilità di guadagno, dal punto di vista della posizione professionale, e poi ciò che non ha raggiunto fra i quaranta e i cinquant'anni, probabilmente, non lo raggiungerà più. Quindi, questo cosa porta? Porta un aspetto di similitudine fra l'onnipotenza che vive il genitore e l'onnipotenza dell'adolescente che scopre improvvisamente la sessualità. E la sessualità, naturalmente, è una delle grossissime tappe dello sviluppo. Quindi, da questo punto di vista, sicuramente la domanda è pertinente, perché c'è questa vicinanza, che può diventare anche una grossa competizione. La competizione nasce anche dal fatto, mantenendoci a questo livello della sessualità e della capacità lavorativa, se prendiamo in considerazione la curva evolutiva ed involutiva dello sviluppo della sessualità nella mezza età, lì entriamo in un'altra fase. Perché chi comincia a trovarsi fra i quaranta e i cinquant'anni, in realtà, è in una fase decrescente della sua capacità sessuale. Quindi, già questo stesso fatto certo diventa sicuramente un elemento che può creare una certa competitività col figlio adolescente. Sono fenomeni che, credo, tutti noi osserviamo nelle nostre famiglie. La mamma, relativamente attraente, che si mette in competizione con la figlia che comincia a crescere e comincia a diventare un potenziale oggetto sessuale. Diventa un'altra rivale che si affaccia all'orizzonte, quindi è chiaro che c'è una competizione. Così da parte del padre, La stessa cosa, verso il

Contributi tematici Argo on-line

figlio. Quindi, per rispondere alla sua domanda, sì, senz'altro c'è questo elemento anche della competitività.

Domanda Sono anch'io uno studente di Psicologia. Volevo porre, come la collega, un quesito, più o meno, sullo stesso settore. Riguardo alla componente ambivalente, partendo sempre dall'episodio di Medea, vorrei sapere quanto sia possibile che il figlio, rinnegato dalla produttività materna e dal proprio prodigarsi verso la famiglia, quindi per una sorta di riconoscenza dovuta, sia portato a non voler crescere, a fuggire dalla vita esterna, non riconoscendo la necessità dello svincolo che, per lui, è un riconoscimento che non avviene

Marinelli Posso chiedere di chiarire un punto della domanda? Lei dice che quando c'è una rottura nella continuità dei sentimenti e delle relazioni che legano i genitori al figlio, è reciproco? La madre rinnega, ma anche il figlio non riesce a non rinnegare?

Domanda Il figlio praticamente non si vede più legato alla famiglia e non considera più questa esigenza rispetto a quella di diventare autonomo, di svincolarsi dalla famiglia e quindi in questo ha il conflitto interiore fra perseguire un'autonomia, un'indipendenza e vivere contemporaneamente poi con la condizione di distacco e di abbandono del nucleo familiare

Marinelli Risponderò facendo un piccolo racconto di una sorta di storiella comica, dove c'era la mamma che dice alla figlia, che ha il ragazzo, di non farsi mai ingannare. Le chiede: "cosa fate insieme?" e la figlia "usciamo, passeggiamo, poi dopo lui mi dà la mano, poi mi accompagna a casa". Seguita il racconto giorno dopo giorno e questo ragazzo fa sempre qualcosa di più con la ragazza e la madre le dice: "allora, tu ricordati: questo sì, questo sì, se lui ti bacia sì, però se lui si mette sopra di te e tu lo lasci mettere sopra di te, non farlo mai perché la mamma muore". Allora la figlia le dice. "sicuramente non lo farò mai, perché so come regolarmi". Il racconto prosegue ancora, il giorno dopo, poi quello ancora dopo, con una frequenza di una relazione che progredisce. E la madre, ad un certo momento chiede: "allora poi che hai fatto?" e la figlia "ho fatto questo, ho fatto quest'altro". La madre: "allora, ricordati che tu non puoi stare sotto e lui stare sopra di te perché la mamma muore". L'ultima volta che c'è ancora il racconto, la ragazza dice: "mamma, siamo andati a casa sua, lui mi ha accompagnato in camera sua, mi ha accarezzata, poi così, poi così", e la madre: "e poi?" e la figlia: "e poi mi ha anche spogliata, ci siamo spogliati tutti e due", e la madre. "ma poi?" e la figlia: "ma poi, mica io sono scema! Io mi sono messa sopra e lui sotto, così è la sua la mamma che muore!".

Contributi tematici Argo on-line

Insomma, anche a proposito della competizione di cui si parlava prima, mi chiedevo se potevamo fare un piccolo accenno, attraverso questa utile domanda, oltre a quella precedente, appunto a questi strati più profondi e più reciproci dei sentimenti che, apparentemente, si configurano in un modo, all'interno delle relazioni familiari, ma, in realtà, sono radicate in tutto il gruppo o comunque nella reciprocità profonda.

Fazio Certo. Questo mi faceva pensare, *mutatis mutandis*, a quello che avviene, per esempio, anche negli ambienti di lavoro. Negli ambienti di lavoro come si vivono i giovani colleghi che si affacciano ad occupare delle posizioni professionali e ci minacciano, inevitabilmente. Non si può prescindere da queste considerazioni. Tutti noi, quando vediamo le nuove generazioni che si avvicinano ad occupare posizioni che noi stessi, prima, abbiamo occupato, entriamo un po' in crisi, e cerchiamo di proteggerci come meglio possiamo. Questo accade in diversi stadi della vita. Scherzavamo anche fra di noi su come, a volte, alla nostra età qualcuno ci fa notare, per esempio, quando si va al cinema "ma forse lei ha diritto ad aver una riduzione". Queste sono cose che da un canto possono fare piacere, da un altro canto ti fanno sentire identificato con una classe di età, con una classe della popolazione, che già comincia a perdere colpi da tanti punti di vista, a perdere dei privilegi, anche se ne acquista, a volte, qualche altro, piccolino, ma insomma devi anche fare i conti col dover rinunciare a tante cose, e questo fa parte del quadro.

Marinelli: Il mio contro-transfert non regge più. Siccome è la terza volta che si parla della crisi di mezza età, voglio raccontare questo piccolo episodio. Alla televisione, una bella trasmissione della BBC faceva vedere il branco degli elefanti e spiegava che in natura mentre in quasi tutte le specie nella femmina la fine della fertilità coincide con la sua morte, l'elefante femmina, invece, è un capobranco o comunque sopravvive all'epoca di perdita di fertilità e spiegava tutta una grande quantità di cose. Voi sapete che il branco degli elefanti costituisce un gruppo sociale che ha tante competenze, perfino quella di ritualizzare il commiato dai membri del gruppo che muoiono. Ha una competenza molto evoluta su una quantità di aspetti di legame sociale. Allora si vedeva che la femmina sopravvive in quanto, poiché la vita degli elefanti non è sempre così facile, dato che sono abbastanza cospicui e che si nutrono abbondantemente, nelle stagioni del caldo, delle piogge o della siccità si fa fatica, la femmina allora sarebbe quella che mantiene e tramanda le competenze. Allora questa idea di assegnare a questa terza età anche dei ruoli differenziati, forse anche rispetto a queste grandi angosce separative, poter collocare questo elemento, credo sia importante..

Fazio Sì. Io credo che la trasmissione di ciò che noi abbiamo appreso nella nostra vita fa parte di uno dei metodi, che noi usiamo, per cercare di fare i conti, appunto, con l'età che avanza e con queste curve dello sviluppo decrescenti. Dal punto di vista, invece, della condivisione dell'esperienza questo è un punto di forza di chi sta un po' più in alto in questa curva ideale dello sviluppo dal punto di vista cronologico dell'età. Va bene, abbiamo ancora qualche altro minuto per una o due domande ancora, e poi, finalmente, potremo andare a goderci il meritato pasto.

C'è qualcun altro?

Domanda Sono la dottoressa Anna Marimpietri e lavoro alla Neuropsichiatria Infantile. Volevo porre un attimo l'accento su un aspetto che forse è stato considerato poco in questa discussione, ed è dalla parte del bambino, o dell'adolescente, che è l'inversione dei ruoli nella famiglia. Perché si è parlato, appunto, anche della fobia scolare, si è parlato, non si è parlato, ma insomma per esempio della depressione nel bambino e nell'adolescente, che è un aspetto molto frequente, che noi vediamo sempre più frequentemente e delle volte c'è una condizione di inversione di ruolo. Quindi, il bambino che, per esempio, ha la fobia scolare può essere anche un bambino che non può abbandonare la propria madre o la propria famiglia, perché in realtà, a volte, non ha un ruolo genitoriale. Quindi la fobia può essere anche un'ansia di separazione e un dover, da parte del bambino, in qualche modo accudire quella che è la propria famiglia. Quindi, a volte, il mancato svincolo, non è sempre una incapacità del figlio, dell'adolescente, o del giovane, di prendere un po' la strada dell'esterno, ma può essere anche un essere talmente tanto trattenuto perché l'andarsene vuol dire lasciare, appunto, in famiglia delle patologie. Questo è un aspetto di cui bisogna sempre tener conto, noi quando vediamo bambini o adolescenti che vengono con dei sintomi, in realtà, noi guardiamo sempre tutta la famiglia e l'intervento che si fa è un intervento, spesso, primariamente di tipo familiare e poi, solo successivamente e solo se serve, anche individuale. Volevo un po' porre l'accento su questo, se potete commentare.

Fazio Io sono assolutamente d'accordo innanzi tutto con l'ultimo punto che hai sollevato cioè con la metodologia seguita, anch'io, se mi segnalano un bambino o un adolescente, non prescindo da un incontro con tutta la famiglia e, molto spesso, continuo il trattamento a livello familiare. Tranne, appunto come dici tu, se ci sono motivi specifici che possono richiedere un intervento sul ragazzo, o sulla ragazza, a livello individuale. Per quanto riguarda, invece, quello che dicevi sull'inversione dei ruoli e sul bisogno del ragazzo di dover accudire i genitori, io la vedo un pochino

Contributi tematici Argo on-line

diversamente. Nel senso che, non ho avuto la possibilità di completarlo prima e ne colgo l'occasione ora, quello che succede a questi ragazzi, secondo me, dal mio punto di vista, è che sì è vero che loro hanno il bisogno di stare a casa, con i genitori ad accudirli, ma il motivo importante, la cosa essenziale è *perché* hanno questo bisogno. Secondo me, hanno il bisogno di stare a casa con i genitori, fondamentalmente, per rassicurare se stessi che i genitori sono vivi, sono vegeti e sono sopravvissuti agli attacchi interni che il ragazzino vorrebbe fare contro di loro. Cioè è tutto un discorso che può sembrare una fantasia, però se noi seguiamo le associazioni dei ragazzi, se seguiamo la patologia, come si evolve, con tutto quello che succede, ci sono più di pochi motivi che sostengono questa ipotesi. Cioè la mia ipotesi, molto analitica, è che da un canto i ragazzi, con una parte di sé, vorrebbero distruggere i genitori, vorrebbero aggredirli, vorrebbero liberarsi di queste palle al piede, ma proprio per il fatto che queste fantasie sono così potenti, sono così forti e sono così intollerabili, perché, naturalmente, portano con sé dei sensi di colpa enormi, allora un altro elemento fa sì che loro abbiano bisogno di stare a casa, in senso paradossale, è proprio il fatto di controllare che i genitori siano vivi, che stiano bene, che non abbiano nessun problema. Cioè è una cosa un po' paradossale, però c'è questo elemento.

Comin A proposito di modelli, può essere utile segnalare, per esempio, rispetto agli adolescenti o più in generale ai figli, il modello di relazione che esiste fra i genitori. Per esempio, un modello di competizione narcisistica fra i genitori può favorire un sovrainvestimento sull'ideale dell'Io. Semplificando, si può dire che, come il Super-Io è il figlio del complesso edipico, l'ideale dell'Io è il figlio dell'adolescenza. Allora c'è una questione importante che riguarda come ci possiamo parametrare su questo da adulti, cioè quali spazi di identità possiamo poi occupare da adulti rispetto a questi componenti intrapsichiche interiorizzate. C'è spesso la tendenza a spingere, nella società contemporanea, a vivere in corridoi stretti, dove da un lato c'è una situazione fortemente superegoica, e dall'altro lato c'è un ideale dell'Io molto elevato. Ciò porta l'individuo a vivere dentro un ambito psichico "stretto".

Un'altra cosa che volevo dire riguarda quello di cui prima parlava il collega Matricardi, che mi sembra segnalasse la necessità di una funzione cerniera. Ma una funzione cerniera rispetto a cosa? Il collega, prima, segnalava il fatto di due tipi di approcci, un approccio di tipo psicodinamico e un approccio di tipo cognitivista piagetiano. Indubbiamente questi due tipi di approccio hanno una matrice in comune, una cerniera, che è quella del costruttivismo, cioè dell'idea che l'individuo costruisce se stesso. Piaget pensava a delle fasi evolutive, pensiero pre-operatorio, operatorio,

Contributi tematici Argo on-line

eccetera, in cui l'individuo costruisce se stesso, così come Freud ha proposto il passaggio delle fasi della libido, come evoluzione in cui l'individuo costruisce sé stesso. Ma forse c'è anche la necessità di una "cerniera operativa" fra persone che si occupano della conoscenza psicologica. Rispetto a questo, pensavo ad una metafora. Se le cose che non conosco sono una caverna che mi trovo davanti nel territorio, come procedo? In un approccio cognitivo, si può pensare che si procede registrando e analizzando tutto quello che si può constatare, cioè l'apertura della caverna, la profondità, le situazioni morfologiche del terreno che hanno portato alla caverna, eccetera. In un approccio psicodinamico, si può ipotizzare che chi cerca di conoscere la caverna si attrezza di uno strumento, supponiamo una torcia, e cerca di entrare dentro alla caverna. Ora forse la cerniera ha anche a che fare con il fatto che poi, rispetto a quello che si fa nella teoria e nella pratica, nella riflessione e nella cura delle persone, è necessario collegare le due funzioni, le due conoscenze; nel senso che quello che trovo dentro, in qualche modo, va poi anche utilizzato e collegato, incernierato, con quello che c'è fuori.

Marinelli Anch'io vorrei dire una piccola cosa: ma perché, proprio negli ultimi minuti del nostro incontro, nasce praticamente il tema del prossimo convegno? Io ero molto d'accordo con quello che dicevano Livio Comin e Antonio Fazio sull'idea che non è vero che il bambino torna a casa a vedere se la mamma è da proteggere, ma il tema è di una tale complessità che adesso soltanto accennerò che, giusto nei corsi stiamo affrontando l'idea di vedere due modelli del colloquio di valutazione, uno secondo Searles e l'altro secondo Kernberg, ben classificato. Searles ha la teoria che il bambino nasce con l'istinto di proteggere la mamma, di essere il curante della mamma. E da qui nasce un intero seminario. Allora l'idea del figlio che, quando nasce il fratellino, si sente svincolato, perché dice "la mamma ha un nuovo bambolotto e io mi posso svincolare". Però, in effetti, la complessità del tema propone un nuovo incontro. Penso che in primavera, quando il professor Sechi sarà anche insieme con tutti noi, ci sarà anche una nuova plenaria con altre tematiche, sempre sull'idea del gruppo familiare, e poi magari, invece, dei gruppi di discussione diversi, pomeridiani, dove mi auguro che la tematica venga ripresa.